

SOFFERENZE E STATI VARI DELLO SPIRITO
FONDAZIONE DELLA CONGREGAZIONE

(1863-1889)

nella «lunga via oscura»

1. – Mi pare che sia sempre difficile esprimere a parole ciò che sperimenta lo spirito perché altro è il sentire ed altro è il dire e questo non è sempre atto ad esprimere quello: meno poi nel caso mio, in cui mi propongo di descrivere sentimenti sperimentati fra le agitazioni, le oscurità, le pene.

E' vero però che, comunque lo possa fare, io otterrò sempre il mio scopo che è, oltre che fare un atto di obbedienza, quello di avere un ricordo concreto che mi rammenti le vie usate dal Signore verso l'anima mia. Per me dunque, che ho sperimentato ciò che intendo esprimere, un qualunque accenno, anche imperfetto, sarà ben sufficiente a rischiararmi subito la memoria e a rammentarmi chiaramente anche ciò che assai imperfettamente fosse accennato.

Mi aiuti dunque il Signore a continuare il mio lavoro e si degni di accettarlo e di farlo ridondare a suo onore e gloria e a mio spirituale vantaggio.

Erano passati quasi due anni dacché avevo intrapreso un nuovo regolamento di vita in occasione del cambiamento di confessore: da quando cioè mi ero scritta le regole e mi ero ad esse assoggettata, avevo indossato le sante divise e mi ero proposta in modo particolare di condurre una vita da vera religiosa¹. Descrissi già, come potei, il cumulo di doni e di grazie che il Signore si è degnato di concedermi in quel tempo.

Quanti lumi alla mente, quanti santi affetti al cuore, quante dolci emozioni di spirito! E quindi, da parte mia, quante promesse a Dio, e voti, e donazioni di me stessa a Lui! E quante espansioni d'affetto, quante espressioni d'amore! Santo amore, tu eri un vero bisogno per me, anzi eri la vita del mio cuore, dell'anima mia, tu che rinforzavi la mia debolezza, che mi rendevi leggero ogni sacrificio, ogni fatica un sollievo.

Ma il tempo dell'abbondanza cessò e il Signore andò ritirando dal mio cuore e dalla mia anima ogni fervore sensibile. In breve mi trovai in una grande oscurità di mente, non seppi più introdurmi nell'orazione, quindi dissipazione e freddezza in ogni pratica di pietà e devozione, peso e ripugnanza nell'adempimento dei miei doveri. Quale cambiamento nella povera anima mia!

Mi presentavo al confessore, ma mentre in passato avrei sempre trovato argomenti da trattare con lui, allora non sapevo che a malapena e confusamente parlargli delle mie sofferenze. Egli non mancava di aiutarmi con le sue assicurazioni e i suoi suggerimenti, ma io ne sperimentavo ben poco conforto.

Spesso il ricordo delle grazie ricevute e la vista delle miserie in cui mi trovavo suscitavano in me terribili timori. Mi pareva che il Signore fosse sommamente sdegnato con me e non sapevo come riuscire a placarlo perché mi trovavo inabile a tutto. Ricordavo come mi ero donata tutta a Lui; volevo pure rinnovargli la mia offerta e lo facevo anche, ma mi pareva di smentire con i fatti ciò che protestavo con la lingua.

¹ 14 gennaio-19 marzo 1860.

Desideravo che venisse presto il momento di dovermi presentare al confessore, sperando di potermi manifestare a lui e di trovare qualche conforto, ma, giunto il momento, non mi sarei più presentata. Superavo però me stessa e andavo da lui, ma non sapevo quasi più che cosa dire e spesso non facevo che piangere, dirottamente. Il confessore mi diceva con tutta carità molte cose per rincorarmi e mettermi calma, ma il più delle volte ogni suo dire mi avrebbe agitata ancora di più, se non avessi cercato con tutte le forze di disprezzare il mio sentire. Spesso mi assicurava che non c'era nulla in me per cui il Signore fosse sdegnato, che anzi mi amava e si compiaceva di me purché mi rassegnassi alla sua santissima volontà.

Io pensavo subito che mi dicesse così o perché non capiva il mio cattivo stato o per non darmi motivo di abbattermi di più; ed intanto sperimentavo poco frutto dalle sue parole.

Partita dal confessionale, mi trovavo più confusa e oppressa di prima e dovevo usare tutta la forza per non abbattermi. Lo facevo richiamando alla memoria quello che in altro tempo avevo sperimentato, le risoluzioni che avevo fatto di voler sempre servire il Signore, anche fra le più grandi pene, e di non cessare mai di confidare in Lui. Allora procuravo di rinnovare tali proteste come meglio potevo e di rimettermi alla divina volontà.

Molto spesso venivo assalita da tale interna desolazione, che mi causava un fortissimo accoramento, come se mi fossero successe le maggiori disgrazie. In tale stato ogni cosa, anche esterna, mi dava noia e molestia. Le stesse occupazioni annesse al mio stato mi riuscivano assai gravose e molte volte mi si dipingevano in esse difficoltà tali, che mi parevano insuperabili, per cui avrei lasciato tutto, se mi fossi assecondata. Ma per grazia del Signore, ho sempre operato secondo il dovere e non secondo il sentire, altrimenti, povera comunità, quanto poco le avrei giovato!

Fra tutte queste ripugnanze il mio soffrire era continuo e proprio quando avrei avuto bisogno di riposare un po' il mio spirito dinanzi al Signore nell'orazione, mi assalivano di più noie, timori, pene, per cui non sarei mai andata a pregare.

Di quando in quando poi le mie pene spirituali si facevano più forti e mi facevano passare qualche ora veramente terribile. Questo mi accadeva per lo più quando, sembrandomi di avere grandi bisogni nell'anima, mi presentavo al confessore, risoluta di volerglieli manifestare tutti per ricevere qualche conforto: ma, giunta ai suoi piedi, mi si oscurava ogni idea, mi mancava ogni parola e non sapevo più che cosa dire, per cui il confessore stesso poteva suggerirmi ben poco o le sue parole non mi facevano il minimo effetto. Così, pensando di non essermi manifestata a dovere, partivo dal confessionale assai più accorata di quando vi ero andata. Ed allora mille pensieri mi assalivano a carico del confessore stesso, parendomi che si prendesse poca cura della mia anima e che non mi usasse la carità di cui credevo d'aver bisogno.

Perciò mi sembrava di essere completamente abbandonata a me stessa e sperimentavo un certo spirituale isolamento che fu la pena spirituale più grande che io sappia d'aver sperimentato. Mi pareva di essere come in un caos di miserie, in uno stato riprovevole, senza vedere alcun modo di liberarmene, perché incapace d'ogni cosa, perfino di spiegare me stessa. In Dio non vedevo che uno sposo sdegnato, nel confessore non trovavo nessun appoggio, per cui mi credevo completamente abbandonata da tutti in mezzo ad una angustia e ad una agitazione indicibile. Dio mio, che patire! Credo di non ingannarmi, se dico che quello era uno stato nel quale, se il Signore non mi avesse almeno insensibilmente aiutata, con facilità il demonio mi avrebbe vinta con qualche tentazione di disperazione.

Buon per me che il mio divino amante non mi ha mai abbandonata, se non apparentemente. Prova ne sia che in mezzo a tanta agitazione mi faceva sempre ricordare il mio quarto voto, cioè la donazione che avevo fatto a Dio di me stessa. Con questa potente arma combattevo.

Ritiratami nella mia stanza e chiusami dentro, andavo tutta ansante al mio Crocifisso, me lo stringevo forte forte al seno e con un gran pianto gli dicevo di voler essere tutta sua a qualunque costo. Mi protestavo contentissima di patire così, se tale era la sua volontà. Gli

dicevo di voler confidare in Lui per quanto mi credessi in condizione di dover disperare. Lo scongiuravo con grandi istanze di farmi quale mi voleva, con qualunque mezzo; ma di sorreggermi perché non lo offendessi mai.

Con queste ed altre simili proteste, fatte senza il minimo fervore, ma con risoluta e sincera volontà, mi tranquillizzavo alquanto e mi ponevo in grado di dissimulare esternamente il mio interno soffrire, avendo sempre avuto per norma di non far conoscere, per quanto potevo, me stessa e i miei sentimenti a nessuno, se non a colui al quale avevo affidato la mia anima, cioè al mio confessore. Se a lui mi fosse stato possibile mostrare tutto il cuore e tutto lo spirito, lo avrei fatto ben volentieri, affinché mi potesse comprendere pienamente. Spesso infatti una delle mie grandi pene era l'impressione di non essere capace di manifestarmi chiaramente a lui, perché temevo sempre di non essere conosciuta abbastanza.

Non omettevo, anche in questo stato di spirituale abbattimento, le mie solite pratiche di pietà. Ma, oh Dio, con quanta freddezza le praticavo! La meditazione non mi era assolutamente possibile farla, non sapendo più tenere applicata la mente in riflessioni e ragionamenti. Quindi nei tempi destinati ad essa stavo, sì, in chiesa, ma tutto andava a finire o in un po' di lettura fatta superficialmente o in uno stupido e noioso ozio o, tutt'al più, in qualche giaculatoria e offerta. Le orazioni vocali non ero mai capace di recitarle con un po' di attenzione ed esattezza, ma per lo più mi trovavo di averle terminate senza saper come.

La santa Comunione avevo l'ordine di farla giornalmente e obbedivo, ma era un pensiero tormentosissimo per me ogniqualvolta riflettevo come la facevo: non sperimentavo mai il minimo desiderio ed affetto né alcun altro buon sentimento, ma sempre dissipazione e freddezza, sicché spessissimo, uscendo di chiesa, mi sentivo internamente assai malcontenta di come avevo occupato il tempo e temevo all'idea di dover un giorno rendere conto a Dio.

Nell'esercizio delle virtù mi trovavo assai raffreddata, anzi vedevo che mi esercitavo un po' in esse solo per una certa abitudine fatta nei tempi di maggior fervore e nulla più. Così, anche quel po' che facevo era quasi senza mia attuale avvertenza ed il mio spirito non restava minimamente soddisfatto.

Anche circa il ricordo della presenza di Dio e l'uso delle giaculatorie ero sempre insoddisfatta. A ben riflettere, lo stesso mio stato di spirituale sofferenza mi faceva sentire continuo il bisogno di Dio e mi spronava ad invocare spesso il suo aiuto o ad implorare il suo perdono, ma siccome ciò non proveniva da affetto sensibile bensì da sofferenze, a me pareva che non giovasse nulla al mio spirito, anzi mi pareva realmente di ricordarmi poco o nulla di Dio. Come poi veramente stesse la cosa, non lo so.

Nei primi tempi di tale stato di oscurità e freddezza, duravo molta fatica a tenermi stretta alla rassegnazione, come esigevo il mio quarto voto. Ed appunto perché mi sentivo portata all'agitazione, all'angustia, ai timori, ero costretta a rinnovare più spesso a Dio le mie proteste di voler stare in tutto e sempre contenta alle sue divine disposizioni.

A questo tendevano le continue raccomandazioni che mi faceva il confessore e le sue più assolute affermazioni di comprendere pienamente lo stato della mia anima. Mi assicurava che non c'era nulla in me da farmi temere, purché mi abbandonassi con grande confidenza alla volontà del Signore il quale mi trattava così per il mio meglio. Tutte queste cose mi saranno certamente servite moltissimo a sorreggermi, ma poco o nulla riuscivano a confortarmi perché non ero atta a sentimenti di allegrezza.

Non raramente queste stesse confortanti parole del confessore mi causavano maggiori angustie perché mi mettevano ancor più in dubbio di non essere bene compresa da lui. Di conseguenza si risvegliava in me il pensiero di dovermi presentare ad un altro sacerdote per non continuare forse in una via pericolosa, e anche nella lusinga di poter trovare

qualche sollievo alle mie pene, qualche conforto alle mie afflizioni spirituali. Con questo pensiero passavo qualche ora e anche qualche giorno, incerta fra il sì e il no. Poi concludevo sempre che la mia confidenza dovevo riporla in Dio, che il conforto potevo sperarlo da Lui solo e così non seppi mai risolvermi ad andare a manifestare me stessa a nessuno, finché non mi consigliò a farlo lo stesso mio confessore, come dirò a suo luogo. Non omettevo di fare di quando in quando qualche giorno di ritiro spirituale, come mi ero proposta scrivendomi il metodo di vita², ma la sola obbedienza mi induceva a farlo, perché da parte mia ne sperimentavo tutta la ripugnanza. Infatti passavo quei giorni senza sperimentare, almeno sensibilmente, alcun vantaggio, se non quello di annoiarmi e soffrire.

Dovetti pure, a suo tempo³, sottomettermi a fare i santi esercizi spirituali, da sola, nella mia camera, scrivendomi nuovamente tutte le meditazioni. Ciò mi costò fatica, dovendo fare tutto per sola riflessione, senza sperimentare mai nessun affetto; ma il sapere che operavo per obbedienza mi aiutava non poco a confidare in Dio e ad andare innanzi.

Terminati che li ebbi, mi trovai contenta di aver fatto un altro numero di meditazioni sufficienti per un corso di otto giorni di esercizi. Così ne avevo uno, scritto due anni prima⁴, per dieci giorni, e uno per otto: quello conteneva trentaquattro meditazioni, questo ventisei.

Avevo poi qualche altra meditazione scritta in qualche giorno di ritiro. Oltre a ciò, avevo anche tre volumetti di circa duecento pagine ciascuno, nei quali, fin dal 1848, cioè da quando ero uscita di convento, avevo sempre scritto le mie memorie spirituali, come tutti i lumi particolari che avevo avuto dal Signore, la descrizione delle emozioni sperimentate, i proponimenti che in varie epoche avevo fatto e varie orazioni composte o in stato di fervore per effondere gli affetti del cuore o fra le pene spirituali per cercarne qualche sollievo. Avevo inoltre le formule della donazione di me stessa a Dio e dei voti, le regole unite al metodo di vita e un volumetto di canzoncine spirituali che avevo scritto in qualche circostanza in cui mi venivano più spontanee.

Lo scrivere, come ho accennato altre volte, fu sempre di grande soddisfazione al mio spirito e l'unico mezzo di sollievo nei tempi che potevo avere liberi, specialmente nelle lunghe sere d'inverno. Il lavoro ordinatomi dal confessore⁵ di fare una precisa memoria delle cose accadutemi, specialmente riguardo allo spirito, mi aveva molto occupata ed avevo già riempito trenta e più fascicoli da mezzo foglio di trentadue pagine.

Questi scritti erano il mio conforto nei tempi di maggiori sofferenze spirituali. Quando non sapevo più che fare di me stessa, mancandomi ogni sentimento di devozione e trovandomi inetta ad ogni cosa, ne prendevo in mano ora l'uno ora l'altro e andavo rileggendolo qua e là e trovavo da umiliarmi, da scuotermi, da confortarmi. Tante volte, piangendo alla memoria del passato, rinnovavo le risoluzioni, le offerte e le proteste che allora avevo fatto e mi sentivo alquanto sollevare il cuore dal suo grande accoramento.

Erano ormai passati circa due anni dacché mi trovavo in questo stato di continue pene spirituali, senza aver mai avuto un giorno di vera tregua e quindi mai né un chiaro lume né un buon sentimento, meno poi un santo affetto. Solo due volte in quei due anni posso dire di aver passato una ventina di minuti davanti al Signore non già con fervore sensibile, ma potendo almeno pregare con un po' di calore sapendo di parlare con Dio, e quindi rinnovando a Lui con volontà alquanto sensibile le mie risoluzioni e proteste di voler fare

² Questo "metodo di vita", inserito nella prima stesura delle regole personali, andò distrutto, ma Gaetana nel riscrivere le medesime regole il 15 novembre 1863, lo ha inserito nel capitolo II, con lo stesso titolo.

³ Probabilmente ancora nell'autunno 1862.

⁴ Esercizi 11-22 novembre 1860.

⁵ Don Bortolo Simonetti.

del mio meglio per essere tutta sua. Per il resto, sempre dissipazione, freddezza, accoramenti, sofferenza d'ogni genere, non però sempre allo stesso grado, ma ora più ora meno sensibili.

In via ordinaria, i giorni più penosi per il mio spirito erano quelli nei quali mi accostavo al tribunale della penitenza e specialmente i momenti nei quali mi trovavo ai piedi del confessore, al quale avrei sentito il bisogno di dire molto e quasi nulla invece sapevo dire. Ciò mi causava timori e angustie che mi stringevano il cuore e mi facevano piangere dirottamente: ma io stessa il più delle volte non avrei saputo dire il vero perché delle mie lagrime. Esse però sarebbero state di sollievo al mio spirito, se avessi potuto dar loro sfogo liberamente; ma un certo riguardo sia del luogo in cui ero, sia dello stesso confessore, faceva sì che usassi ogni sforzo per soffocarle. Perciò il mio soffrire era ancora maggiore.

Mi fosse stato almeno concesso di soddisfare liberamente al mio bisogno dinanzi al Crocifisso in chiesa o nella mia stanza! Ma neppure questo mi era concesso, perché la mia posizione era tale, che non potevo mai essere sicura di non venir chiamata da persone per affari della comunità. Così, moltissime volte mi successe di dover tutt'a un tratto ricompormi proprio quando mi trovavo fra i singulti e le lagrime stretta al Crocifisso nella mia camera e, come fossi tutta lieta e tranquilla, ricevere persone, trattare affari ecc.

Mio Dio, grazie di avermi sorretta in tali incontri perché potessi tanto dissimulare!

Il confessore usava tutta la sua carità per confortarmi e non cessava di assicurarmi che non c'era nulla in me né che mi allontanasse dal mio Dio né che mi attirasse il suo sdegno come spesso io temevo. Mi raccomandava assai la santa rassegnazione e una illimitata confidenza nella bontà del mio Sposo divino. Io volevo obbedire, ma non sapevo farlo a dovere.

Spesso gli chiedevo che mi indicasse qualche mezzo per mettere in calma il mio spirito e per uscire da quel caos di confusione in cui mi pareva di essere. Egli mi ripeteva sempre: rassegnazione, obbedienza, confidenza.

esercizi spirituali: ottobre 1863

2. – Finalmente un giorno il confessore mi consigliò di fare un corso di esercizi spirituali, approfittando del fatto che le Canossiane li facevano dare alle donne della città. Quindi abbandonassi per quei giorni il Ricovero e mi ritirassi completamente da ogni briga rimanendo sempre nel convento; là mi presentassi al padre che avrebbe predicato⁶, manifestandogli chiaramente la mia anima e tutto lo stato del mio spirito, per ricevere da lui consigli, suggerimenti e decisioni.

Sentivo ripugnanza a far questo, ma d'altra parte quasi lo desideravo, nella speranza di trarne qualche vantaggio spirituale. Inoltre, erano ormai quasi quattro anni che mi ero affidata al mio confessore ed in tutto quel tempo non avevo mai conferito del mio spirito con alcun straordinario. Se anche mi ero presentata a qualcuno, l'avevo fatto soltanto per qualche cosa particolare e sempre dietro consiglio del mio ordinario, senza mai dire di più di quello per cui mi ero presentata.

Risolvetti dunque di abbracciare quanto mi aveva suggerito il confessore, e nel giorno stabilito mi ritirai nel convento delle Canossiane per iniziare i santi esercizi. Vi entrai con lo spirito maldisposto, ma peggio mi trovai quando fui dentro.

⁶ Sebastiano Casara dell'Istituto Cavanis. Nacque a Venezia il 15 maggio 1811. Compì i suoi studi presso le scuole di Carità dei fratelli Cavanis, fondatori dei Chierici Regolari delle Scuole di Carità. A 17 anni si unì alla piccola comunità dei Cavanis e il 23 settembre 1837 fu ordinato sacerdote. Il 15 luglio 1838 fece la professione religiosa insieme col fondatore P. Marco. Fu insegnante di matematica, fisica, filosofia e teologia. Fu Preposito della Congregazione dal 1852 al 1863 e dal 1866 al 1885. Durante questo secondo periodo di governo, anche l'istituto Cavanis ebbe a subire la soppressione e l'incameramento dei beni ordinati con legge 7 luglio 1866 dal Regno d'Italia. Visse il resto della sua vita a Venezia dove morì il 9 aprile 1898, dopo una penosa malattia.

Il pensiero di dovermi presentare ad uno che non mi conosceva per nulla e l'ordine avuto di manifestarmi interamente a lui mi davano non poca molestia. Così, per finirla, volli vincermi subito ed andai immediatamente dal padre per chiedergli un po' di direzione riguardo agli esercizi, così da farli bene e per cominciare ad esporgli il mio stato.

La cosa però mi riuscì tutto al contrario. Il Signore permise che il padre a cui mi presentai mi accogliesse assai freddamente, per cui io, che ero tanto maldisposta e quindi bisognosa di molto suo aiuto, non trovandolo, non sapevo più quello che dicevo. In poche parole terminai tutto e partii dal confessionale più accorata di prima e risoluta di non ritornarvi mai più.

Ritirata nella solitudine della mia cameretta, mi abbandonai al pianto, parendomi che Dio non avesse per me che afflizioni e pene. Ricordai però che il confessore ordinario mi aveva detto che, se avessi avuto bisogno di lui, glielo facessi sapere ed egli sarebbe venuto. Gli scrissi subito che avevo bisogno di parlargli e così il giorno seguente potei presentarmi a lui.

Lo informai di come mi ero trovata con lo straordinario e della risoluzione che avevo presa di non presentarmi più. Egli mi rispose che, se bramavo fare la volontà del Signore, dovevo vincermi, ritornare dallo straordinario e manifestarmi interamente a lui. Non volli contraddirlo, tanto più che mi assicurava che poi mi sarei trovata contenta di averlo obbedito; solo gli chiesi che prima incontrasse lui il padre per dirgli che desiderava usasse la carità di esaminare il mio spirito, e gli diedi la facoltà di dirgli quanto avesse creduto opportuno.

Nella stessa sera mi presentai al padre che trovai più affabile. Gli feci in confuso la storia della mia vita passata e gli accennai qualche cosa dei miei metodi, dei voti e delle regole. Egli mi ascoltò e mi disse qualche parola di incoraggiamento; e così terminò il colloquio. Partii persuasa di aver obbedito al confessore e di non dover più ritornare. Ma quanto m'ingannavo!

La mattina seguente ebbi l'opportunità di presentarmi al mio confessore e lo informai di quanto avevo fatto. Mi rispose che non avevo terminato, anzi neppure incominciato. Rimasi confusa. Egli allora mi ordinò di presentarmi nuovamente al padre e di dirgli che il mio confessore non era contento della relazione concisa che gli avevo dato, ma che riteneva opportuno che lo informassi dettagliatamente di tutto; e mi raccomandò di fare così senza timore di essere troppo prolissa nelle mie spiegazioni. Quest'ordine mi tornò pesante, ma mi convenne obbedire.

La sera dunque ritornai dal padre, gli esposi l'ordine che avevo avuto e lo trovai tutto carità, pronto ad ascoltarmi. Cominciai dunque a manifestargli le vie che il Signore aveva tenuto con l'anima mia fin dalla mia fanciullezza e in tutte le molte e varie epoche della mia vita; gli parlai delle grandi misericordie ricevute dal Signore; lo informai del mio metodo di vita, delle mie regole, dei miei voti; gli comunicai le grazie particolari che avevo ricevuto da Dio in varie occasioni e non gli tacqui che tenevo varie memorie scritte riguardanti il mio spirito.

A dargli questo ragguaglio impiegai due sere, nell'ultima delle quali gli consegnai, dietro sua richiesta, uno dei miei libretti manoscritti nel quale c'erano, oltre ad altre cose, le mie regole, la formula della donazione di me stessa a Dio e quella dei miei voti, nonché la descrizione di qualche emozione di spirito concessami dal Signore.

Il buon padre mi ascoltò pazientemente; poi mi assicurò che ero diretta bene dal mio confessore e che non trovava da suggerirmi se non fedeltà a Dio e perseveranza nel bene propostomi, riservandosi di dilungarsi con le sue esortazioni dopo aver esaminato i miei scritti. Partii dal confessionale non già con fervore, però tranquilla.

Il giorno seguente potei presentarmi al mio ordinario: lo informai di tutto e gli dissi che, quantunque in quei giorni non avessi sperimentato nessun fervore, tuttavia mi sembrava che la mia volontà si fosse rafforzata nella risoluzione di voler essere tutta di Dio e di

abbandonarmi all'obbedienza, nella ferma speranza che il Signore avrebbe concesso i suoi santi lumi al confessore per dirigermi bene. Aggiunsi che sentivo il desiderio di venire esaminata riguardo alle mie passioni, perché temevo che ci fosse in me qualche male che io non conoscevo, ma che dispiaceva a Dio. Gli dissi che avevo fatto cenno della cosa anche allo straordinario senza però che egli ne facesse alcun caso: quindi la manifestavo a lui. Il confessore mi consigliò di esporre nuovamente il mio desiderio al padre e mi animò a confidare molto nel Signore che mi avrebbe sempre assistita per mezzo dei suoi ministri. Più tardi mi presentai allo straordinario: egli mi riconsegnò il libretto, mi animò ad essere fedele al Signore che si era mostrato sempre tanto buono verso di me e mi raccomandò di attenermi assai alla virtù della santa umiltà della quale mi parlò con molto calore. Io gli manifestai il desiderio che egli mi conoscesse pienamente e mi scandagliasse, e a tal fine gli proposi di consegnargli tutti i miei manoscritti. Egli fu d'accordo, anzi mi disse che, per conoscere meglio tutte le cose, desiderava che la sera seguente gli facessi sommariamente la mia Confessione generale. Io accettai volentieri e partii da lui più contenta del solito.

interiore esigenza di purificazione dalla superbia

3. – Ma tale tranquillità durò ben poco. La mattina seguente, come ero solita, mi servii, per la meditazione privata, di una fra quelle scritte da me e ringraziai il Signore, di avere scritto quelle meditazioni dalle quali ritraevo argomento per buone riflessioni, e formai il pensiero che tutti i miei scritti erano cosa del Signore il quale me li aveva ispirati e quindi era padrone di disporne a suo piacimento.

Dopo di questo, mi venne un altro pensiero: quegli scritti avrebbero potuto essere utili ad altre anime; consegnandoli io al padre, questi, d'accordo con il mio confessore, avrebbe potuto ordinarli e poi darne una parte alla luce mediante la stampa, celando del tutto la loro origine.

Tutto questo passò per la mia mente, senza la minima mia avvertenza. L'accorgermi però di avere tali idee e il credermi in dovere di manifestarle fu tutt'uno e questo mi spaventò. Lasciai la meditazione e cominciai a girare per la stanza e a recitare ad alta voce orazioni vocali, tutto per distrarmi e disprezzare tali pazzie fantasie, ma invano. Anzi, cresceva in me il bisogno di parlare in argomento, per cui passai qualche tempo nel contrasto fra il sì e il no e non seppi trovar pace finché non promisi risolutamente a Dio che il più presto possibile avrei detto tutto al mio confessore.

Cercai di poter quanto prima parlare con lui e con molto mio sforzo gli dissi tutto. Egli mi rispose che erano idee da disprezzare, ma mi ordinò per obbedienza di manifestarle anche al padre.

Presentatami a lui quella sera, feci la mia confessione generale, terminata la quale, con grande sforzo e dopo essermi meritata dei forti rimproveri per la ritrosia dimostrata nel parlare, finalmente, alquanto sbigottita, gli esposi i pensieri avuti.

Non avevo ancora terminato, che il buon padre cominciò a sorridere, ma in modo compassionevole, e mi disse: «Povera Gaetana, mi fate compassione! Oh, quanto siete lontana dalla vera umiltà! Per carità, figlia mia, sprofondatevi nel vostro nulla, altrimenti vi torneranno a danno tutte le grazie che avete ricevuto da Dio. Se foste umile avreste conosciuto anche voi che le idee concepite sono sciocchezze».

Queste parole non fecero nessun buon effetto in me, anzi mi parvero ingiusti i suoi rimproveri, perché sapevo di aver parlato non già perché avessi ritenuto degni di considerazione i pensieri avuti, ma solo per non assecondare me stessa col tacere. Ma non ebbi il coraggio di ribattere parola e partii da lui assai accorata, senza aver saputo minimamente giovarmi di tante esortazioni che poi il buon padre mi fece.

Quella sera non sapevo più trovar pace. Perciò passai gran tempo dinanzi al santissimo Sacramento, scongiurandolo di farmi capire perché fossi così accorata e di illuminarmi affinché potessi vedere che cosa ci fosse in me che gli dispiaceva. Poi mi occupai a riflettere su quello che il padre mi aveva detto riguardo alla santa umiltà e cominciai a temere di essere dominata da sentimenti di superbia, senza però capire nulla di particolare, sicché rimasi nella mia confusione di mente.

La mattina seguente, non appena mi svegliai, corsi con il pensiero a scandagliare me stessa. Senza comprendere come, mi sentii intimamente convinta di essere sempre stata dominata da sentimenti di superbia e si affacciarono alla mia mente, in modo molto chiaro, circostanze particolari in cui avevo pensato, agito e parlato secondo tale passione.

L'aver questi lumi ed il sentire un vivo dolore per avere assecondato la mia superbia e una risoluta volontà di soggiogarla a qualunque costo per l'avvenire, fu tutt'uno. Mi si risvegliò anche una viva gratitudine verso il Signore che mi concedeva la luce per conoscere la mia miseria e risolvetti di presentarmi nuovamente allo straordinario e di accusarmi dettagliatamente e chiaramente di quanto potevo riconoscermi colpevole riguardo a tale diabolica passione. Per facilitarmi questo, annotai i punti principali su cui riconobbi di dovermi accusare ed estesi una protesta a Gesù, nella quale, dopo avergli chiesto un generale perdono per il passato, gli promettevo una vera emendazione per l'avvenire.

Giunta la sera, mi presentai tutta dolente e confusa al paziente padre e gli dissi che avevo grande bisogno della sua carità. Soggiunsi che in quel giorno il Signore mi aveva usato una grande misericordia perché mi aveva dato luce per scoprire il velenoso serpe che da tanto tempo, anzi da sempre, nutrivo e accarezzavo nel mio cuore, senza ben conoscerlo e temerlo.

«Ebbene, figlia, - mi rispose - parlate con tutta confidenza e ditemi qual è questo serpe».

«Padre, - gli soggiunsi - la mia superbia. Quanto l'ho fin qui fomentata, quanto mi sono lasciata da essa dominare!».

A queste mie parole, il buon padre cominciò a lodare e a benedire il Signore e mi assicurò che si sentiva preso da una grande allegrezza, potendo scoprire il male che nei passati colloqui non aveva che temuto. Ed usò tutta la sua carità nell'animarmi alla confidenza, nell'ascoltare la mia accusa, nel leggere la mia protesta e nel farmi le più salutari riflessioni in argomento per eccitarmi al dolore e riaffermarmi nella risoluzione di emendarmi. Volle poi aiutarmi a rendere grazie al Signore per i lumi che mi aveva concessi. Infine mi ordinò di astenermi, la mattina seguente dalla santa Comunione, riservandosi di darmi l'assoluzione sacramentale la sera seguente che doveva essere l'ultima degli esercizi.

Io gli rinnovai la libertà di conferire liberamente con il mio confessore sulle cose della mia coscienza e partii tutta umiliata e dolente, sì, per tante miserie, ma anche contenta e molto grata a Dio.

Ritirata nella mia stanzetta, feci con sensibile compunzione la penitenza ricevuta e rimasi così compunta anche il giorno seguente, nel quale pregai molto il Signore perché facesse capire bene ai suoi ministri che cosa voleva da me in soddisfazione delle mie colpe passate, promettendogli che mi sarei assoggettata a tutto pur di soddisfarlo.

un comando conturbante

4. – Con tale risoluzione mi presentai la sera al confessionale e terminai, come meglio seppi, la mia accusa. Il caritatevole padre mi ascoltò pazientemente, mi fece molte sante esortazioni e poi mi domandò se mi sentivo disposta ad obbedirlo prontamente qualora mi avesse ordinato di fare a Dio qualche sacrificio in soddisfazione delle mie colpe e per ottenere la grazia di essergli sposa fedele per l'avvenire. Io risposi francamente di sì.

«Ebbene, – soggiunse senza altri preamboli - domani, appena giunta alla vostra abitazione, prendete tutti i vostri scritti, ma assolutamente, tutti, e gettateli alle fiamme. Mi avete inteso? Lo farete?».

A queste parole così assolute ed inaspettate, rimasi come stordita, senza saper quasi proferire parola.

Egli allora replicò: «Via, lo farete?».

«Sì, padre, - gli risposi - lo farò, purché il mio confessore me lo consenta».

«Il vostro confessore oggi sono io - mi soggiunse - e voi dovete obbedirmi, se vi sta a cuore di fare la volontà del Signore. Anzi dovete eseguire quanto vi ho ordinato prima ancora di far parola al vostro confessore ordinario. Avete inteso? Lo farete?».

«Padre, - gli risposi - ho promesso a Dio di fare qualunque cosa lei mi avesse ordinato: non posso né voglio mancare a ciò che ho promesso con tanta decisione. Quindi lo farò; sì, glielo prometto, lo farò».

Pronunziai però tali parole con sommo sforzo e mossa solo dalla risoluzione di non voler assolutamente andar contro la volontà del Signore. Del resto mi trovavo così agitata e confusa, da non essere conscia di me.

Il buon padre si rallegrò con me per la promessa che gli avevo fatta, mi animò ad essere forte e cercò di confortarmi. Poi mi dispose per la santa assoluzione e mi disse che sentiva di potermi assicurare che per il passato non c'era stata in me nessuna colpa grave di superbia e tanto meno sacrilegi. Così mi confermai maggiormente nella speranza che avevo sempre avuto.

dubbi inquietanti

5. – Partii dal confessionale e mi ritirai nella mia cameretta, risoluta di non voler pensare, per allora, al comando avuto per non mettere in agitazione e in scompiglio il mio spirito. Ma la mia risoluzione non valse a nulla perché non sapevo fermare in altro la mia mente e in breve tempo cambiai risoluzione più e più volte. Mio Dio, quali ore di affannosi contrasti passai!

Ora mi si affacciava alla mente l'idea che il comando ricevuto fosse una stranezza dello straordinario e l'ascoltarlo un'imprudenza da parte mia, e decidevo di non farlo; ora mi pareva che, non obbedendo, sarei stata infedele a Dio e avrei abusato dei suoi lumi con grave danno dell'anima mia, e risolvevo di fare ad ogni costo quanto mi era stato prescritto. Da lì a poco ricordavo che ogni mio scritto era stato esaminato dal mio confessore ordinario il quale aveva tutto approvato, che molte cose anzi le avevo scritte per obbedienza e che bruciando tutto, oltre che privarmi di cose che potevano tornarmi utili, potevo anche aspettarmi i rimproveri del confessore: era quindi meglio conferire prima con lui sulla cosa e poi stare alla sua decisione. E così stabilivo di fare.

Ma subito un altro pensiero mi diceva che, se consultando il mio confessore questi mi avesse ordinato di tenere i miei scritti, sarei andata incontro a mille timori per questa disparità di opinioni e sarei rimasta sempre col rimorso di non essere stata fedele a Dio e di non aver adempiuto la sua volontà: meglio quindi un atto generoso e decisivo il quale avrebbe potuto fruttarmi gran pace di coscienza. Dio avrebbe certo gradito il mio sacrificio e la mia cieca obbedienza perché, nel fare questo, non avevo altro scopo che adempiere la sua volontà ed essere fedele alle mie risoluzioni. Dietro tali riflessioni, mi pareva allora di dovermi decidere per il sì.

Come dissi, ebbi questi e altri cento simili contrasti senza voler mai soffermarmi su di essi, anzi procurando di pensare a tutt'altro. Mi svegliai durante tutta la notte, ma procurai sempre di tenermi calma. Ma la mattina seguente, quando mi trovai con tutte le altre per fare la santa Comunione a chiusura degli esercizi, venni assalita da mille contrasti non solo per il comando ricevuto, ma anche per il timore di non essere stata fino allora ben diretta

dal mio confessore ordinario, il quale non aveva potuto conoscermi bene perché io non gli avevo mai manifestato la mia superbia.

Mi pareva di non poter conciliare che lo straordinario mi ordinasse di bruciare gli stessi scritti che l'ordinario mi aveva comandato di stendere e conservare. Quindi concludevo che dovevo temere di non essere ben guidata; che anche in avvenire mi sarebbe stato difficile convincermi che fossero rette le decisioni del mio confessore; che anche la vita religiosa che mi ero proposta di condurre con la sua approvazione, non era che una chimera; e che lo stesso confessore, venendo a conoscere che si era ingannato sul mio conto, non sarebbe stato più sicuro sul modo di dirigermi. Quindi mi pareva di dover rimanere abbandonata a me stessa, senza guida e senza appoggio.

Quale scompiglio abbiano portato nella mia anima queste tette idee, tenterei invano di descriverlo. Dirò solo che il mio soffrire in quella occasione fu grande assai. Non ero atta ad altro che al pianto, ma anche questo dovevo soffocare violentemente per non venire osservata. Così il mio soffrire fu grande assai.

Feci come potei la santa Comunione, offrendo a Dio, come preparazione, le mie lagrime. Comunicatami, promisi al mio Gesù che, senza altre riflessioni, avrei eseguito il più presto possibile il comando ricevuto, protestandogli che lo avrei fatto solo per suo amore ed intendendo di obbedire a Lui. Così mi tranquillizzai alquanto.

Sentii però il bisogno di ritornare ancora una volta dallo straordinario perché mi erano sorti mille dubbi sulle assicurazioni che mi aveva fatto i primi giorni, parendomi che allora non mi conoscesse ancora bene: avevo bisogno così che me le rinnovasse per mia maggior tranquillità. Speravo inoltre che le sue esortazioni mi avrebbero rafforzata per eseguire generosamente quanto avevo promesso a Dio.

Appena gli fui davanti, mi chiese come avevo passato le ore da quando ero partita da lui e io gli manifestai tutto. Poi mi domandò se ero disposta ad eseguire il suo ordine e io gli risposi che ero risoluta di adempierlo quanto prima, anche per non incorrere, dilazionando, nel pericolo di mancarvi. Si dimostrò soddisfattissimo e mi assicurò di aver nuovamente considerato la cosa dinanzi a Dio e di essere sempre più contento di avermela ordinata. Mi soggiunse che aveva prevenuto anche il mio confessore ordinario riguardo all'ordine che stava per darmi e che questi non si era opposto.

Poi, dietro mia richiesta, mi confermò quanto mi aveva detto i giorni precedenti: che cioè lo stato nel quale mi trovavo era proprio quello in cui il Signore, almeno per allora, mi voleva. Perciò non pensassi neppure a cambiarlo e nemmeno per l'avvenire mi risolvessi a questo senza particolarissime e straordinarie ragioni. Quanto al confessore, ero assai bene appoggiata e santamente diretta: quindi continuassi a stare interamente e ciecamente soggetta in tutto a lui. Approvava assai la vita di religiosa privata che mi ero proposta di condurre, e per conseguenza approvava anche i miei metodi, regole, voti; anzi mi raccomandava di essere molto fedele ad essi e di conservarne lo spirito e la pratica anche se dovevo bruciarne le formule. Riteneva infine che tutti i lumi ricevuti e le interne emozioni sperimentate in vari tempi e modi dovessero essere riconosciuti come doni e grazie del Signore che mi obbligavano ad una fedele corrispondenza. Terminò raccomandandomi molto la pratica della santa umiltà, senza la quale ogni altro bene non mi sarebbe stato che dannoso.

Rincorata alquanto da tutte queste assicurazioni ed esortazioni del buon padre, ricevetti la santa benedizione. Assistetti poi alla chiusura degli esercizi, dopo la quale ritornai al Ricovero.

obbedienza

6. – Giunta in comunità e fatti i dovuti convenevoli, mi ritirai nella mia camera. Chiusami dentro, senza pensarci più, unii tutti indistintamente i miei scritti entro un vecchio fazzoletto, andai con questo involto dinanzi al mio Crocifisso e, a chiara voce, così gli dissi: «Signore, ecco qui i miei scritti. Tu certo mi hai aiutata a comporli. Essi contengono tante mie risoluzioni, ricordano tante tue grazie. Ma ora devo bruciarli tutti e io lo farò per obbedienza e solo per tuo amore. Ma ricordati che intendo di bruciare l'opera mia e non le operazioni della tua santa grazia; anzi, ti scongiuro di scrivere tu indelebilmente nella mia mente tutto quello che potrebbe tornare a tua gloria e a mio spirituale vantaggio. Ti rinnovo in questo momento tutte le promesse che ti ho fatto in passato, in particolare l'intera donazione di me stessa a te. Sì, Gesù mio, voglio essere per sempre interamente tua».

Ciò detto, cogliendo il momento in cui tutta la comunità era a desinare, per essere certa di non venire osservata, scesi in lavanderia dove ardeva il fornello per il bucato e in quelle fiamme gettai risolutamente l'involto con i miei scritti. Per assicurarmi che nessuno potesse poi accorgersi, stetti inginocchiata là davanti al buco e con un ferro andai movendo quelle carte perché si distruggessero più presto e non partii finché non si vide altro che cenere.

Nel compiere questo atto mi sentii forte e, rivolta a quelle carte, andavo dicendo: Ardete pure voi, purché non abbia ad ardere io nell'altro mondo, forse per tutta l'eternità.

Compiuto però che l'ebbi, venni assalita da una interna confusa agitazione che a grande stento potei dissimulare. Più di tutto mi angustiava l'idea di dovermi presentare al confessore per rendergli conto dell'accaduto: temevo i suoi rimproveri per non aver conferito con lui sulla cosa prima di eseguirla.

D'altra parte non potevo più durarla in tale interno trambusto. Al più presto mi presentai a lui, ma così agitata, che potei appena dirgli in succinto il fatto perché le lagrime e i singulti mi soffocavano le parole.

Nel confessore trovai straordinaria carità. Ma egli, si accontentò di dirmi poche parole d'incoraggiamento e di conforto, comprendendo che in quel momento non ero capace di altro, e mi ordinò di ritornare da lui in giornata dopo di essermi alquanto tranquillizzata.

Così feci, e alla sera potei informarlo esattamente di tutto ciò che mi era accaduto negli ultimi giorni degli esercizi. Gli parlai specialmente dei contrasti sofferti nell'eseguire l'ordine ricevuto di bruciare tutti i miei scritti, senza fame prima parola a lui.

Egli mi rispose che non avrei fatto nessun male, se avessi sostenuto con lo straordinario di voler avere l'obbedienza anche del confessore ordinario prima di eseguire il suo ordine; ma avendo obbedito ciecamente, come avevo fatto, infallibilmente avevo scelto il più perfetto. Quindi mi mettesi in piena calma, contenta che egli approvasse il mio operato il quale certamente era stato molto gradito al Signore.

Mi disse che il padre straordinario lo aveva prevenuto di quanto stava per ordinarmi e che egli non si era opposto per non impedire forse i disegni del Signore; ma aveva molto pregato perché tutto si compisse secondo la divina volontà. Mi raccomandò di ringraziare di tutto il Signore, di stare contenta di quanto era stato fatto e di impegnarmi a corrispondere alle grazie celesti e a seguire le vie del Signore.

Con queste e molte altre esortazioni, il confessore mi tranquillizzò assai e le mie interne agitazioni si andarono calmando.

Il giorno seguente feci al confessore ordinario la confessione che avevo fatto allo straordinario riguardo alla mia superbia e gli sottoposi i proponimenti che avevo fatto per vincere tale mia passione. Il confessore li approvò e mi esortò a riguardare gli esercizi fatti come l'epoca della mia conversione e a mettermi con tutto l'impegno a battere le vie della perfezione cristiana. Mi ordinò di scrivere una memoria di quegli esercizi e di quanto avevo in essi sperimentato e purificò nuovamente la mia anima con l'assoluzione sacramentale.

La grande carità trovata nel confessore e la sua approvazione per quanto avevo fatto, era proprio quello che mi occorreva per mettere un po' di calma nel mio spirito dopo le agitazioni e i contrasti avuti.

Trovai però un vuoto per la privazione dei miei scritti perché ero solita, nei momenti di maggior pena spirituale, servirmi di essi per trovare qualche sollievo rileggendo qualche protesta fatta o qualche emozione sperimentata e più di tutto ripassando la formula della donazione di me stessa a Dio. Ora mi trovo senza questo mezzo e ciò mi era doloroso.

D'altra parte, il sapere di essermene privata per obbedienza e al solo fine di fare una cosa gradita al mio sposo Gesù mi consolava. Godevo di aver potuto dare a Dio con il sacrificio dei miei scritti un attestato della mia gratitudine per i lumi che mi aveva concesso durante gli esercizi, mediante i quali mi aveva fatto conoscere un po' me stessa e la mia superbia.

Oh sì, fu sempre assai grande la bontà del Signore verso di me, ma in quegli esercizi me ne diede prove sensibili! Furono giorni di grandi sofferenze per me, ma di sommi vantaggi per l'anima mia, e io devo ricordarli con molta gratitudine e guardarli come un'epoca felice per la mia vita spirituale.

Non appena fui tranquillizzata dal confessore, scrissi l'esatta memoria degli esercizi fatti, l'atto di ringraziamento e di protesta, come pure le pratiche che mi ero proposta per sradicare con ogni impegno dal mio misero cuore, o almeno tenerla soggiogata e vinta, la diabolica passione della superbia. A questo fine composi anche un atto di contrizione riguardante direttamente tale passione e mi proposi di recitarlo giornalmente, ciò che poi ho sempre fatto, sia per detestare sempre meglio il male commesso in passato, sia per guardarmene di più per l'avvenire⁷.

Poco dopo, per ordine del confessore, riscrissi le regole che avevo molto impresse nella memoria⁸ e stesi la formula della donazione di me stessa a Dio e dei miei quattro voti⁹. Così ebbi presto qualcosa di mio da leggere nei momenti di bisogno. E questi momenti continuarono ad essere frequenti perché gli esercizi descritti mi portarono certo dei grandi beni mediante la grazia del Signore, ma non accesero nel mio cuore nessun fervore sensibile, per cui mi trovai come prima soggetta a forti sofferenze nello spirito.

Circa un mese dopo, ebbi l'occasione di presentarmi nuovamente al padre straordinario¹⁰ e gli resi conto di come avevo eseguito il suo ordine e di quanto, in argomento, mi aveva detto il mio confessore. Egli restò soddisfatto e con tutta carità mi animò alla confidenza in Dio e mi esortò a corrispondere fedelmente a tante grazie del Signore. E difatti ne ho un grande dovere, perché non riuscirò mai a ringraziarlo abbastanza di tanti suoi benefici.

Quegli esercizi non si cancelleranno mai dalla mia memoria sia per ciò che in essi ho sperimentato e sofferto, sia per gli effetti rimasti in me. In particolare posso dire che da quell'epoca venni liberata quasi del tutto dal mio forte amor proprio, dagli stimoli della superbia, dalla vana stima di me stessa, dalla smania di essere approvata e da cento altre conseguenze della superbia che avevo fomentato. Riguardo a questo sperimentai poi grande quiete.

Tutto questo sia detto a gloria del Signore, il quale, per sua infinita bontà, mi diede la forza di eseguire la santa obbedienza e poi mi concesse di trarne sì eccellenti effetti. Sia in eterno benedetto!

ancora nella «via oscura»

⁷ Nessuno degli scritti qui elencati ci è pervenuto.

⁸ Sono le regole personali che portano la data 15 novembre 1863.

⁹ L'originale della formula di questa consacrazione e dei quattro voti ci è pervenuta solo nella formula del 20 gennaio 1884 e in quella del 15 agosto 1887.

¹⁰ P. Sebastiano Casara.

7. – Dopo un anno¹¹, il confessore mi ordinò di fare i santi esercizi da sola, nella mia camera, facendomi e scrivendomi ogni giorno le meditazioni. Così feci, senza però sperimentare nessun fervore.

Nello stesso modo li feci l'anno dopo¹², ma sempre aridamente. Facevo pure di quando in quando qualche giorno di ritiro, ma solo per atto di riflessione e per obbedienza, mai per un po' di spirito di devozione. Così, ero sempre arida nelle meditazioni, fredda nelle Comunioni, dissipata in ogni pratica di pietà.

Passavo delle settimane sopportando in pace questo mio stato di freddezza spirituale, ma ne passavo altre nelle quali il mio soffrire era inesprimibile¹³. Per delle ore sperimentavo certi accoramenti, da dover usare grande violenza per nascondere esternamente il mio interno soffrire. Se mi era possibile trovare qualche ritaglio di tempo, ne approfittavo per ritirarmi nella mia stanza, chiudermi in essa e là, stretta al mio Crocifisso, sottopormi a sentire tutto il peso del mio interno martirio.

Io non sapevo come definire ciò che allora sperimentavo in me; non sapevo chiamare quello stato se non uno spirituale isolamento che mi faceva assai soffrire. E difatti era così, poiché non trovavo alcun pensiero che riuscisse ad allargarmi un po' il cuore oppresso. Vedevo chiusa ogni via per uscire da quello stato di spirituale miseria in cui mi sentivo come immersa. Ne pareva che Dio più non guardasse a me, che il confessore non intendesse nulla del mio spirito. Mi sentivo incapace di manifestarmi, perché io stessa non comprendevo nulla di me. Mi sembrava però di non volere altro che fare ad ogni costo la divina volontà, ma in pratica mi pareva di ricalcitare. Tuttavia finivo sempre col rinnovare al Signore l'intera donazione di me stessa a Lui e col fare generose proteste, che però non valevano a sollevarmi lo spirito perché non provenivano dal sentimento del cuore, ma solo dalla parte superiore della volontà.

In tali frequenti isolamenti spirituali era ben raro che mi fosse possibile il sollievo delle lagrime. Se anche qualche volta mi venivano, dovevo cercare di reprimerle, perché la mia posizione era tale che non passavo neppure mezz'ora senza venir chiamata per qualche bisogno della comunità. Quindi, non volendo farmi vedere minimamente alterata o commossa, mi conveniva ostentare continuamente calma ed ilarità.

Dove avevo lacrime in abbondanza era ai piedi del confessore; e se mi fosse stato permesso di dar loro libero sfogo, mi pare che il mio spirito si sarebbe molto sollevato. Ma anche là dovevo far del mio meglio per reprimere il pianto, perché il più delle volte non sapevo dire al confessore le mie interne sofferenze se non in confuso e accusavo le mie mancanze solo in generale, e così anch'egli poteva dirmi pochissimo e concludeva con parole decise, assicurandomi che non trovava motivo per cui dovessi temere.

Il più delle volte partivo dal confessionale assai desolata; spesso anche assai scontenta del confessore perché mi pareva che poco o nulla mi comprendesse, che fosse pago di non trovare in me gravi cadute e che non si curasse del mio avanzamento spirituale. Quindi non raramente mi pareva che avrei fatto meglio a cambiarlo e a cercarne uno che coltivasse meglio il mio spirito. E cento altre simili idee mi assalivano, atte solo a tormentarmi di più. Ma poi sopravvenivano pensieri più retti: pensavo alla mia miseria nel non saper sopportare in pace le mie spirituali privazioni, dato che il confessore mi assicurava che era il Signore a permettere così per fini santissimi. Ricordavo le proteste fatte di voler essere in tutto rassegnata alla divina volontà e di attenermi sempre all'obbedienza, e sapevo che, se avessi seguito questa, il Signore non avrebbe mai permesso che rimanessi ingannata. Con tali pensieri cercavo di rianimarmi alquanto, di rinnovare a Dio le mie offerte e le mie proteste, e andavo innanzi alla meglio.

¹¹ Nel 1864. Le meditazioni di cui Gaetana parla non ci sono pervenute.

¹² Nel 1865. Nemmeno questo scritto ci è pervenuto.

¹³ Riprende la descrizione dello stato di aridità interrotta dalla descrizione degli esercizi dell'ottobre 1863.

Ora so che in quelle spirituali alternative il buon Gesù mi aiutava assai, benché allora lo comprendessi poco. Io occupavo un posto assai impegnativo come direttrice del Pio Ricovero, con l'incarico dell'amministrazione interna e della disciplina dell'intera comunità e con relazioni continue con esterni, con superiori ecc. eppure con tutta facilità attendevo a tutto e, devo pur dirlo, con buon successo. Ciò mi sarebbe stato assolutamente impossibile, se il Signore non avesse benedetto tutto, tanto più che continuavo sempre a sentire un gran peso del mio stato e sospiravo sempre la vita claustrale, per la quale da tanti anni sperimentavo forti attrattive, ma della quale avevo ormai fatto sacrificio al Signore, tranquilla per le affermazioni dei confessori i quali mi avevano sempre assicurato che non era quella la volontà di Dio sopra di me.

In questo mio interno patire, spesso assai duro, il sostegno maggiore era il mio quarto voto, quello cioè di donazione a Dio di tutta me stessa e specialmente del mio spirito. E ricordavo come, prima di farlo, mi si era già rappresentata alla mente ogni possibile sofferenza spirituale e tutto avevo allora accettato, pur di essere tutta di Gesù e di compiacerlo in tutto. Così, nei momenti di maggior patire, rinnovavo le mie proteste e la mia donazione e, quantunque lo facessi senza nessun affetto sensibile, tuttavia sentivo sempre ferma la mia volontà e ne ritraevo non conforto, ma forza per poter andare avanti. Spesso sentivo in me il dovere di attendere alla perfetta abnegazione di me stessa per giungere alla morte mistica e quindi mi dicevo: Coraggio, forse questo tuo interno soffrire sarà la via per arrivare dove senti di dover aspirare. Senza patire e combattere non si vince. Coraggio!

Ma dopo tali pensieri altri me ne venivano che mi abbattevano, perché mi sembrava che i primi fossero presuntuosi, suggeritimi dal demonio per farmi addormentare nella mia tiepidezza e che dinanzi a Dio ero oggetto di nausea.

Per uscire da tali contrasti mi giovavo dei colloqui con il confessore al quale, per quanto ero capace, riferivo tutto; egli mi tranquillizzava, assicurandomi che i primi e non i secondi erano da calcolarsi e quindi da seguirsi. Per qualche tempo le affermazioni del confessore, pur non dandomi sensibile conforto, mi misero un po' calma e mi servirono come da armi per combattere; ma poi mi sopravvenne un terribile timore che mi privò anche di questo.

Cominciai a dubitare fortemente che il confessore non conoscesse il mio spirito. Mi pareva che fosse pago di non trovare in me colpe gravi, ma che poi non si curasse per nulla di coltivarmi nello spirito; che quindi era mio dovere cambiarlo per affidarmi ad uno che conoscesse meglio le vie del Signore, altrimenti sarei andata di male in peggio, fino a giungere ad un totale rilassamento, e ciò per colpa mia, se non avessi procurato i mezzi più opportuni per il mio avanzamento. Mi pareva poi che era imprudente riferire tali timori al confessore, perché tanto non avrei potuto essere tranquilla della sua opinione in proposito: quindi dovevo senz'altro cercare di provvedere meglio ai miei bisogni.

Solo il Signore sa quanto tali idee mi abbiano fatta soffrire. Io però, certo per grazia del mio Gesù, non feci mai mistero di nulla al confessore, quantunque il manifestargli i pensieri avuti a suo carico mi costasse molto. Ma fra me dicevo che se andavo per la via della sincerità e dell'obbedienza, il Signore certo non mi avrebbe abbandonato e che se anche avessi sbagliato, non me lo avrebbe imputato a colpa, perché la mia intenzione era solo di fare ciò che sempre gli avevo promesso, cioè di obbedire al confessore in tutto, per obbedire a Lui. Con questo mi vincevo e gli manifestavo tutto.

Il confessore procurava di mettermi calma, mi assicurava di conoscere a pieno il mio spirito, mi animava alla rassegnazione e mi diceva che ero pienamente libera di cambiare confessore, ma che egli si sentiva in dovere di dirmi che non conosceva motivi giusti per farlo. Comunque pregassi e il Signore avrebbe fatto conoscere la sua volontà in proposito: al momento egli non vedeva che così. Ed io risolvevo di stare alle sue decisioni.

Trovandomi in uno stato di tanta spirituale freddezza ed incapacità di eccitare in me alcun affetto, provavo come un bisogno di sentirmi parlare del Signore, del suo santo amore e di cose simili, parendomi che con tale mezzo il mio spirito si sarebbe scosso ed il mio cuore commosso. E forse era questo il motivo per cui, il più delle volte, partendo dal confessionale, mi trovavo accorata: perché mi sembrava che il confessore fosse arido al pari di me e che non sapesse dirmi nulla di ciò di cui sentivo il bisogno. Tanto mi lasciavo dominare da tale impressione, che non raramente, rimasta sola in chiesa, mi inginocchiavo al confessionale e, immaginando di essere ai piedi di qualche padre straordinario, dicevo qualcuno dei miei interni sentimenti e poi mi rispondevo da sola quello che bramavo, supponendo che mi rispondesse il padre immaginario. Così pascevo la mia immaginazione parendomi di sollevarmi alquanto e terminavo con i miei soliti atti di abbandono in Dio. Altre volte, a sollievo del mio spirito, prendevo la penna e scrivevo al confessore per spiegargli quello che mi pareva di non sapergli dire a voce¹⁴. Qualche volta gli davo tali miei scritti, altre no.

Spesso, per iscritto, effondevo i miei sentimenti con Gesù: gli presentavo le mie pene, gli facevo le mie proteste, imploravo il suo perdono e il suo aiuto.

Altre volte facevo, per iscritto, qualche dialogo col mio angelo custode, immaginando di averlo visibilmente presente: gli esponevo le mie pene, i miei intimi sentimenti, i miei dubbi. Poi scrivevo quello che supponevo mi rispondesse, ma così giustamente, che io stessa poi non capivo come avessi potuto, con il mio stato d'animo, scrivere così spontaneamente quelle decisioni, esortazioni e consigli¹⁵.

Così, per non illudermi, sottoponevo questi scritti al confessore che, come dissi altrove, mi faceva da superiore. Egli vi apponeva sempre la sua approvazione, dopo di che io ero tranquilla. E spesso mi servivo per lettura spirituale di quanto avevo scritto o in una circostanza o nell'altra, trovandovi sempre qualche pascolo al mio spirito; la mia volontà poi era sempre aderente a quanto quegli scritti contenevano, di modo che mi sentivo sempre disposta a confermarli.

Insomma, devo dire quello che ho ripetuto tante volte anche al mio confessore, che cioè sono stata sempre un vero mistero a me stessa, perché non ho mai saputo accordare un certo mio sentire assai retto e buono con il mio operare dissipato e imperfetto, né comprendere come vi potessero essere in me, nello stesso tempo, agitazione e pace, non lievi timori e pieni convincimenti contrari, una noncuranza di tutto ed una attività indefessa in ogni cosa, per cui non ho mai conosciuto bene me stessa.

qualche «schiaramento d'intelletto»

8. – Ebbi spesso però un convincimento, che cioè la grazia del Signore, in modo a me non sensibile, ma pur forte, operasse nel mio spirito e che la mia miseria, non cooperando bene con essa, causasse in me quel complesso misterioso che non capivo. Ed avevo ben motivi di credere che il buon Dio mi tenesse dietro perché, anche trovandomi in uno stato di tanta freddezza spirituale, di tante pene interne e fra molteplici brighe esterne, andai sempre innanzi con una certa alacrità, così da non far sospettare a nessuno la violenza che mi dovevo imporre. E mai, a causa di questo, fui inabile al compimento dei miei doveri: cosa che sarebbe stata impossibile senza una grazia particolare del Signore.

Più ancora: nei diciassette anni¹⁶ che passai fra tali sofferenze di spirito senza aver mai sentito, per quanto ricordi, un affetto sensibile verso Dio, né gustato una dolcezza spirituale, ebbi spesso chiari lumi all'intelletto, che mi facevano pienamente convinta di

14 Di tali lettere ne sono pervenute due: una presumibilmente del 1870 e una del 19 giugno 1872.

15 Di questi scritti non s'è trovata traccia tra i documenti che si conservano.

16 “dal principio dell'anno 1862” “all'autunno del 1878”.

tante cose fondamentali. Io le comunicavo al confessore ed egli le approvava sempre e voleva che ne facessi memoria per iscritto nei libretti che a tal fine tenevo. E io lo facevo¹⁷. Per dirne qualcuno: pensavo alla onnipotenza, sapienza e bontà di Dio, vedevo chiaro il dovere e il bene di abbandonarmi interamente alla volontà di Lui il quale può, sa e vuole il mio vero bene.

Qualche altra volta, sentendo tutto il peso della privazione di ogni conforto spirituale, vedevo chiaramente che invano lo avrei cercato nei mezzi che spesso desideravo, ma che solo il Signore avrebbe potuto in un istante inebriarmi di dolcezza, se lo avesse voluto e se ciò fosse stato il meglio.

Talvolta, dietro altre riflessioni, comprendevo la nullità delle cose terrene e quindi la pazzia di angustiarsi troppo per esse; qualche altra sentivo, ma in modo particolare, il mio nulla, la mia impotenza per ogni bene e mi compiacevo di questo mio sentimento.

Così sperimentavo questo schiarimento d'intelletto su varie cose e ne seguivano le più generose risoluzioni della mia volontà. Ma poiché il cuore non ne prendeva parte alcuna e l'affetto non si ridestava affatto, non ne sperimentavo nessun sensibile conforto o, tutt'al più, un po' di freddo riposo spirituale.

In mezzo a questa confusione di cose spirituali procuravo però di essere fedele quanto potevo al metodo di vita che mi ero prefisso, alla dipendenza verso il superiore e all'osservanza delle regole private che, come dissi altrove, avevo scritte e fatte approvare dal confessore fin dal 1860. E andavo innanzi come meglio potevo.

le prime due consorelle

9. – Dopo la malattia avuta nel 1861, dichiarai ai superiori del Ricovero che, se volevano che io rimanessi nell'Istituto, era necessario che mi accordassero qualche altra in aiuto, non sentendomi più nella possibilità di sostenere a lungo tante fatiche senza grave pregiudizio del mio fisico¹⁸. Essi vi acconsentirono.

Soggiunsi che intendevo però accettare giovani di mia soddisfazione e quindi fu lasciato a me l'incarico di cercarle adatte.

Mi raccomandai subito a chi credetti opportuno ed in breve mi si offrì una giovane di ventidue anni¹⁹, che io accettai sapendo che desiderava venire per ritirarsi dal mondo e dedicarsi al Signore. I fatti mi comprovarono la sua vocazione. Dopo un anno circa, ne ricevetti un'altra pure adatta allo scopo²⁰.

Non appena fummo in tre, diedi anche a loro delle regolette da osservare, tratte da quelle che avevo scritte per me ed incominciammo a vivere un po' in unione spirituale, cioè facendo insieme le preghiere, un po' di lettura spirituale ecc.

Esse poi volontariamente mi aprirono il loro spirito e si resero in tutto soggette a me, e non cessavano di manifestarmi il loro desiderio di vivere proprio da religiose.

Io coltivai tale desiderio e dopo qualche tempo che vivevano così, avendo conosciuto sempre meglio la loro vera vocazione, proposi loro di indossare le divise private che indossavo io, non però il vestito perché esse erano state ricevute dai superiori come inservienti del Ricovero. Così le avevo lasciate vestite da tali, contenta solo che fossero

17 Nemmeno questi scritti spirituali sono pervenuti. Quelli che conserviamo abbracciano il periodo che va dal 22 settembre 1880 al 7 settembre 1889.

18 Lettera ai prepositi del Ricovero del 5 luglio 1861.

19 Angela Dalla Costa, nata a Eneo (Vicenza) il 20 settembre 1839. La data ufficiale di entrata al Ricovero, nel registro personale della Congregazione, è il 26 settembre 1861, ma ella certamente entrò già nel luglio di quell'anno, essendo Gaetana ancora convalescente. Morì il 24 dicembre 1912.

20 Giuseppina Chemin, nata a Cartigliano (Vicenza) il 14 marzo 1837. Entrò al Ricovero l'8 febbraio 1863. Morì il 24 febbraio 1891.

uniformi fra loro: abito turchino con mantelletta della stessa qualità e grembiule nero, senza alcuna esteriorità che potesse dare nell'occhio.

umile inizio della Congregazione

10. – Liete della mia proposta, esse sospiravano il momento di vederla effettuata ed io pure lo desideravo. E siccome mi parve di vederle ben disposte, andai più avanti e dissi loro che, se erano contente e il loro confessore non aveva nulla in contrario, da parte mia ero disposta di far loro emettere anche i santi voti di povertà, castità ed obbedienza.

Non ci volle di più per farle tutte contente: in breve ottennero il consenso del confessore²¹ e incominciarono a disporsi per giungere al compimento di quanto desideravano.

Le avevo poste sotto la particolare protezione dei due grandi santi che avevo scelto anche per me, cioè San Francesco di Sales e Santa Giovanna Francesca di Chantal, e da gran tempo cercavo d'istillare in loro un tenero affetto e una grande confidenza verso di essi. Così, per fare la nostra festa privata, scelsi il mese di agosto in cui cade la festa della santa madre di Chantal²².

Il giorno 12 di quel mese dell'anno 1865 riunii nella mia camera le due figlie e, dopo aver recitato qualche preghiera e aver rivolto qualche parola adatta, imposi loro le divise già benedette, indicando le relative giaculatorie. Dopo di che, recitai il Veni Creator in apertura degli esercizi spirituali che feci fare loro in preparazione ai santi voti. Esse li fecero con grande impegno ed il Signore aiutò loro e me; e li terminarono con molto profitto spirituale e santo fervore.

La sera del 20 agosto, vigilia della festa della santa madre di Chantal, nuovamente riunite nella mia camera, in chiusura degli esercizi, fecero tutte e due nelle mie mani i tre santi voti per tutto il tempo che sarebbero rimaste sotto la mia direzione, lasciando però facoltà al proprio confessore di scioglierli quando lo credesse opportuno. Poi si recitò il Te Deum e tutte fummo liete e contente.

Ecco il giorno, ecco la circostanza in cui, senza neppur pensarlo, ebbe inizio la Congregazione!

Da quel momento cominciammo a vivere fra noi da vere religiose, con l'osservanza delle nostre regolette private e con l'esattezza all'orario che avevo stabilito, per quanto si poteva.

altre due consorelle

11. – Nel frattempo un'altra giovane aveva fatto istanza di unirsi a noi²³. Parendomi anch'essa adatta, avevo fatto vedere ai superiori, i quali non sapevano nulla del nostro modo privato di vivere, che sarebbe stato utile per il Pio Ricovero ricevere anche la nuova aspirante, perché, essendo da qualche tempo mancati due inservienti che attendevano alla cucina, avevo messo alla direzione di questa una delle mie assistenti, certo con grande vantaggio dell'Istituto. Essi avevano acconsentito, ed eccoci in quattro.

Anche quest'ultima, essendo riuscita bene, dopo un anno circa fece la sua vestizione privata e l'anno seguente la sua professione.

²¹ Don Bortolo Simonetti.

²² La festa cadeva il 21 agosto, mentre poi è stata spostata al 12 dicembre.

²³ Maria Lorenzon, nata a Bassano il 14 marzo 1842. Entrò al Ricovero il 21 giugno 1865. Fece la vestizione il 29 gennaio del 1867 e la professione il 29 gennaio 1868. Morì il 26 febbraio 1913.

Per sei anni restammo in tal numero, ma sul finire del 1871 una quinta giovane si unì a noi per vera vocazione²⁴, senza calcolarne un'altra che pure era venuta, ma che poi dovette uscire per poca salute²⁵. Così, cresciuto il numero, si poté condurre meglio vita regolare.

Quanto al vestito però, io sola ero in nero con una cuffietta semplice: le altre portavano l'abito turchino da inservienti e il grembiule nero. Avevo inoltre fatto loro un abito nero per quando dovevano uscire con la comunità delle ricoverate.

Spesso però esse mi esprimevano il desiderio di poter vestire sempre in nero per avvicinarsi di più all'abito religioso, dato che tutte si sentivano chiamate allo stato religioso. Anch'io lo desideravo, ma non sapevo decidermi per timore di dare nell'occhio ai superiori.

Finalmente mi risolsi ed una sera mandai ciascuna di loro a vestirsi coll'abito nero senza che fra loro lo sapessero. Poco dopo vennero tutte nella mia stanza e si trovarono tutte vestite in nero senza che l'una l'avesse neppure sospettato dell'altra. Quale sorpresa fu questa per loro e quanto furono contente quando intesero che dovevano portarlo sempre! La forma dell'abito era semplicissima, senza nulla di monacale se non il colore; così la cosa passò quasi inosservata e non ebbi rimarco alcuno dai superiori.

Alcuni mesi dopo questo fatto, successe una cosa che sembrò accidentale, ma che forse fu disposizione del Signore.

Nel 1873 ci fu nella Chiesa gran movimento per infervorare i cattolici nella devozione al Sacro Cuore ed ogni parrocchia fece pubblicamente e solennemente la propria consacrazione al Cuore di Gesù²⁶. In quella circostanza vennero coniate moltissime medaglie di varia grandezza con l'immagine del Sacro Cuore per favorire la devozione dei fedeli e tutti i devoti ne acquistavano.

Credetti bene di approfittare di quel santo entusiasmo per porre sul petto di ciascuna di noi qualcosa di sacro. Così comperai alcune medaglie, delle più grandi che trovai, e tutte e cinque ce la ponemmo pendente al collo sopra il petto.

Perché la singolarità non desse adito ad osservazioni, ne comperai altre di più piccole e ne donai una a tutte le ricoverate, invitandole a tenerla anch'esse appesa al collo. Tutte lo fecero con devozione, anche se poco dopo non la usarono più, come già avevo preveduto. Ma in tal modo nessuno fece osservazione a noi che abbiamo continuato a portarla.

Io però ero poco soddisfatta di quella medaglia perché avevo concepito l'idea di un'altra, ed ecco il perché.

consacrazione alla Divina Volontà

12. – Molti anni addietro, prima ancora che avessi alcuna compagna (mi pare che sia stato al tempo in cui indossai privatamente le divise), in un ritiro che feci la vigilia di S. Giuseppe²⁷, mentre nella mia camera ero occupata in meditazione dinanzi al Crocifisso, mi parve di sentire dentro di me come una voce, ma che voce non era, che mi animava a vivere da vera religiosa e mi diceva che quando avessi avuto alcune compagne per poter formare una Congregazione, ci chiamassimo Figlie della Divina Volontà. Al momento non feci certo caso a tale interno sentimento e passarono circa tredici anni senza che ci pensassi più.

²⁴ Rosa Passarin nacque a Crosara (Vicenza) il 29 novembre 1847. Fu ricevuta al Ricovero il 4 dicembre 1871. Sarà la prima Superiora Generale della Congregazione, designata dalla stessa Fondatrice. Durante il suo governo la Congregazione cominciò ad allargare la propria attività anche fuori Bassano, aprendo l'asilo e la scuola di lavoro a Grantorto (Padova). Morì il 1° luglio 1913.

²⁵ I registri dell'archivio della Congregazione non ne hanno conservato il nome.

²⁶ La consacrazione di Bassano al S. Cuore fu fatta il 13 luglio 1873 dal vescovo di Parma, mons. Domenico Villa, che era stato arciprete di Bassano.

²⁷ In precedenza aveva parlato non della vigilia ma del giorno di S. Giuseppe, 19 marzo 1860.

Nel 1872, sul finire della novena di San Francesco di Sales²⁸, andai per confessarmi e mentre mi preparavo per la confessione, mi si risvegliò forte la memoria del pensiero avuto tanti anni prima, e mi sentii in dovere di comunicarlo al confessore. Lo feci, vincendo la ripugnanza che sempre sperimentavo nel conferire su tali cose.

Il confessore, dopo avermi ascoltata, mi rispose che gli piaceva questo titolo di Figlie della Divina Volontà e che, essendo ormai in cinque, non aveva nulla in contrario che esponessi alle compagne tale mio pensiero e così fra di noi ci riconoscemmo come tali; anzi gli pareva che ciò sarebbe stato ben fatto.

Io rimasi soddisfatta e, terminata la confessione, andai subito in camera e stesi una consacrazione alla Divina Volontà che mi venne spontanea. La lessi al superiore che la approvò.

Quella stessa sera, vigilia della festa di San Francesco di Sales, riunii le compagne e, facendo loro una conferenza, manifestai il mio progetto. Dissi che la mattina seguente, festa del nostro santo Patrono, dopo l'abituale offerta della giornata, avrei fatto in comune la consacrazione che avevo preparata. Non intendevo però obbligare nessuna e quindi quelle che non se la fossero sentita si ritirassero pure; quelle che fossero rimaste avrebbero invece sottoscritto la carta della consacrazione in prova della propria adesione.

Tutte le compagne si dimostrarono liete e la mattina seguente neppure una si ritirò. Così, dinanzi alla reliquia esposta del santo Padre, per la prima volta, facemmo tutte la nostra consacrazione alla Divina Volontà. Poi si passò alla sottoscrizione di tutte le consorelle, che restarono contentissime. E cominciammo a salutarci fra di noi con la giaculatoria: Sia fatta la Divina Volontà: come in cielo così in terra.

Tornando ora all'argomento della medaglia, ecco perché ero poco soddisfatta di quella assunta così, come per caso: vagheggiavo l'idea di averne una più caratteristica per la Congregazione e concepì l'idea di farne coniare una apposita. A tal fine mi posi ad abbozzarne una in matita su una carta secondo le mie idee, e poi, quasi ridendo per la mai bizzarra, la presentai al superiore esponendogli il mio pensiero. Egli la approvò e si offrì a comporne il regolare disegno per poterne fare l'ordinazione²⁹.

le Regole della Congregazione

13. – Animata da tale adesione, andai più innanzi e gli dissi che un altro pensiero mi passava per il capo, quello cioè di tentare di formulare meglio le nostre private regolette per presentarle poi al Vescovo e chiederne l'approvazione.

Il superiore sorrise, però mi rispose di mettermi all'opera e di scrivere quello che ritenevo potessero essere le Regole di una Congregazione religiosa. Io accettai e ben presto incominciai. Intanto si fece l'ordinazione delle medaglie e io continuavo a stendere le Regole che scrivevo dinanzi all'immagine del Sacro Cuore, invocando il suo santo aiuto ogniqualvolta mi ponevo a stenderne una parte.

Terminate che le ebbi, le presentai al superiore e questi, dopo averle ponderate, le passò ad un santo esperto sacerdote³⁰ perché le esaminasse e vi facesse le modificazioni che credesse opportune.

Questi accettò l'incarico. Dopo qualche settimana le riportò con piccole modificazioni, disse che le trovava adatte allo scopo e mi animò a chiederne l'approvazione, offrendosi di presentare lui stesso la mia istanza a monsignor Vescovo. Gliene fui gratissima, perché sapevo quanto una sua parola fosse apprezzata presso la curia.

²⁸ La festa di San Francesco di Sales si celebrava all'epoca il 29 gennaio.

²⁹ Nell'archivio della Congregazione esiste uno schizzo della medaglia fatto da don Simonetti.

³⁰ Mons. Gerolamo Chemin.

la prima vestizione

14. – Mentre scrivevo le Regole, avevo pensato qualcos'altro riguardo al vestito delle consorelle. Prima di chiedere l'approvazione delle Regole, mi pareva infatti necessario che la Congregazione fosse, anche riguardo all'esteriore, quale intendevo dovesse essere in seguito. Ma in questo c'erano delle difficoltà.

Per l'innanzi avevamo potuto fare tutto privatamente, fra di noi; ma ora, trattandosi di indossare un vestito regolare, da suore benché semplice, non potevamo farlo senza palesare in qualche modo la nostra determinazione. Era da vedersi come avrebbero preso la cosa il pubblico e soprattutto i superiori del Ricovero.

Parlare a questi e comunicar loro il mio progetto, mi pareva distruggerlo, perché certo non me lo avrebbero approvato e forse mi avrebbero anche proibito di effettuarlo. Ed ecco finito tutto!

Eseguire il mio piano a loro insaputa? potevo temere che si irritassero e ci intimassero o di deporre quell'esteriore da suore o di abbandonare il Pio Ricovero. Allora sarei stata costretta a cedere alla loro intimazione e a svestire le divise assunte perché ci sarebbe stato impossibile fare altrimenti, non avendo con che mantenerci: io possedevo pochissimo e le altre nulla affatto. Così il mio progetto, in qualche momento, mi pareva una vera imprudenza; e lo era di fatto, esaminando le cose solo umanamente. Ma io, non so proprio perché, sentivo anche del coraggio. Quantunque il mio spirito fosse sempre in stato di aridità e di pena e non avessi alcun particolare lume interno in argomento, anzi non fossi neppure capace di pregare, come sarebbe stato mio dovere in un affare di tale importanza, pure andavo avanti quasi sbadatamente, sempre però sotto la direzione e la dipendenza del mio confessore e superiore.

Arrivate le medaglie, preparai dei veli neri, delle cuffie nere semplici, ma da vere suore e riformai gli abiti facendoli più regolari.

La sera del 31 dicembre 1873 andai a confessarmi e, terminata la confessione (ero sola nella chiesetta), mi inginocchiai dinanzi al confessionale e il confessore, di sua mano, mi pose la medaglia al collo e il velo religioso in testa.

Non so descrivere la sorpresa e la gioia di tutte le consorelle quando mi presentai con tali divise: fino allora infatti non avevo palesato il mio piano, sapendo già che sarebbe stato accettato da loro con gioia. Appena mi videro, tutte, ad una voce, dissero: «Oh, doni anche a noi, madre, tali divise e vedrà che saremo buone religiose». Io le confortai dando loro speranza.

All'approssimarsi della novena di San Francesco di Sales, le disposi a farla con santo fervore e dissi che avevo determinato di far indossare a tutte le benedette divise religiose da me già assunte, la sera della vigilia della festa. Una di esse³¹ era al momento di fare la sua professione ed una³² la vestizione. A queste due feci fare i santi esercizi di preparazione, mentre tutte le altre si prepararono alla nostra privata funzione con un giorno di ritiro ed altre cose.

Giunta la sospirata sera del 28 gennaio 1874, riunite in una stanza che ci serviva da oratorio, si cantò il Veni Creator; quindi rivolsi alcune parole adatte alla circostanza e poi passai alla imposizione delle divise già benedette dal confessore, consistenti nella

³¹ Suor Rosa Passarin.

³² Rosa Casamata, nata a Quero (Belluno) nel 1825, entrò al Ricovero l'11 agosto 1873. Da 13 anni viveva presso il parroco di Valrovina, don Francesco Bin, forse in qualità di pensionata dedita alle attività parrocchiali. Con l'appoggio del parroco chiese di entrare al Ricovero non già quale ricoverata, ma piuttosto come cooperatrice "in unione alla superiora ed assistenti". Il 26 ottobre 1873 fu aggregata alla comunità delle prime suore e il 28 gennaio 1874 fece la vestizione. Ma il 15 marzo 1875 volle tornare a Valrovina presso il parroco senza che questi fosse preavvertito. Il parroco, contrariato di doversi riprendere in casa una persona che gli era di peso e che sperava di aver definitivamente sistemato, scrisse ai prepositi una lunga lettera a carico di Gaetana, cui essi risposero brevemente chiarendo la faccenda.

mantelletta, cingolo e corona sotto il soprabito, cuffia, velo e medaglia. Quando tutte furono vestite, passai alla professione della novizia; infine, dopo che io ebbi rivolto altre parole di congratulazione e di incoraggiamento, si cantò il Te Deum in ringraziamento al Signore.

Tutte erano ebbre di gioia. Io sola, che pur dimostravo di partecipare alla loro contentezza, realmente ne sperimentavo poca, sia perché ero come confusa, non intendendo per nulla ciò che avevo fatto (quantunque alle compagne dicessi che ormai si dovevano ritenere vere suore, a me sembrava d'aver fatto gioco da fanciulli), sia perché non sapevo gustare nulla, trovandomi sempre con le mie freddezze e tenebre spirituali.

Ero inoltre dominata dal dubbio sul come avrebbero presa la cosa gli altri e specialmente i superiori, quando avessero visto tale uniforme in tutte. Le compagne stesse erano un po' impressionate al pensiero di doversi presentare in pubblico così vestite; ma io, dissimulando con loro il mio sentimento, dimostrai di ridermi della loro impressione e così ottenni che anch'esse la disprezzassero.

Fatto sta che la cosa passò assai meglio di quanto mi aspettassi: la comunità del Ricovero fece, sì, un po' d'innocente chiasso, ma dimostrando contentezza di avere delle suore; i superiori dissero appena qualche scherzosa parola, ma senza farmi nessun appunto. Così, in pochi giorni ogni meraviglia cessò e io, sorpresa che la cosa fosse passata così bene, ne ringraziai il Signore al quale soltanto sentivo di dover attribuire quella calma.

L'approvazione vescovile delle Regole

15. – Appena vidi così formata la nostra unione, misi in pieno vigore fra di noi l'esatta osservanza delle Regole che avevo compilate e da qualche tempo, nella massima parte, già fatte osservare.

Ma non mi pareva di poter andar avanti così: sentivo il bisogno di sottometerle ormai all'autorità vescovile e di implorarne l'approvazione, con la quale soltanto sapevo che la Congregazione sarebbe stata regolare.

Trovai il superiore propenso per il mio progetto. Egli stesso mi fece stendere l'istanza³³ a monsignor Vescovo³⁴ ed il sacerdote che aveva esaminato le Regole, le portò alla curia appoggiandole assai.

Passarono vari mesi. Finalmente, il 19 maggio 1875 vennero approvate e subito spedite. La cosa portò a tutte allegrezza e ne ringraziammo il Signore.

Alcuni giorni dopo, per la prima volta si fece la votazione per l'elezione della superiora della Congregazione³⁵ e del confessore³⁶. Se ne mandò il risultato alla curia per la conferma sia dell'una che dell'altro³⁷ essa fu concessa con appositi brevi³⁸. E si continuò a fare così ad ogni triennio³⁹.

Ecco dunque formalmente stabilita la nostra unione in Congregazione religiosa.

33 E' in data 15 settembre 1874.

34 Mons. Giovanni Antonio Farina (1803-1888). Fu vescovo di Treviso dal 1850 al 1860 e di Vicenza dal 1860 al 1888.

35 27 maggio 1875: primo capitolo generale della Congregazione.

36 28 maggio 1875.

37 L'istanza è in data 1° giugno 1875.

38 La conferma dell'elezione di Madre Gaetana a superiora della Congregazione da parte del vescovo di Vicenza, reca la data del 1° giugno 1875. Non esiste invece il documento di conferma per il confessore don Bortolo Simonetti, o perché dato a voce, o perché conservato dallo stesso e poi andato smarrito.

39 Le istanze triennali per la conferma dell'elezione della Superiora della Congregazione e del Confessore portano le seguenti date: 30 e 31 maggio 1878, 2 e 5 luglio 1881, 20 e 21 giugno 1884, 21 e 22 luglio 1887. Le conferme dell'elezione di Madre Gaetana sono in data 24 luglio 1878, 6 settembre 1881, 26 giugno 1884, 30 luglio 1887.

esercizi spirituali 1868

16. – Ma, fra tutti questi progressi della Congregazione, com'era il mio povero spirito? Ah, sempre in stato di grande freddezza, spesso agitato da timori, martoriato da accoramenti, privo completamente di qualunque affetto sensibile, per cui ero molto malcontenta di me e mi pareva che anche il Signore dovesse esserlo, benché il confessore mi asserisse il contrario. Niente mi confortava; mi sorreggeva un po' soltanto la memoria del mio quarto voto, quello di donazione di me stessa a Dio. In questo pensiero qualche volta quietavo il mio spirito e trovavo pascolo nel rinnovare al Signore la mia donazione.

Nel 1868 feci privatamente, come potei, gli esercizi spirituali che solevo fare, se mi era possibile, ogni anno, così volendo il confessore nonostante la mia ritrosia. Io dovevo obbedire, benché mi sembrasse di esserne incapace e di non trarne alcun vantaggio.

Li feci dunque anche quell'anno, ed il Signore mi concesse non già consolazioni ed affetti, ma dei lumi all'intelletto, che io però non sentivo come operazione della grazia: mi sembravano piuttosto puri pensieri della mia testa, tanto erano aridi.

Conobbi in particolare che, essendomi donata al Signore, era mio dovere sottomettermi ciecamente alle sue divine disposizioni e che la mia poca rassegnazione per le privazioni spirituali doveva essergli sgradita, per cui sentii il bisogno di fare in proposito generose risoluzioni. Ed infatti le feci, rinnovando a Dio l'offerta di me stessa e promettendogli di sostenere da forte qualunque pena interna e di supplire alla mancanza di fervore con la santa rassegnazione.

Compresi inoltre il gran dovere di attendere all'intera morte di me stessa. Perciò mi proposi di non far più nulla unicamente per mia soddisfazione, fosse pure in cose dappoco, ma di guardare in tutto solo il mio dovere, non il mio sentire.

In un altro giorno di quegli esercizi compresi il gran bene di un'anima che cerca di compiacere solo e in tutto il Signore e sentii vivo il desiderio di essere io quell'anima, anzi mi pareva che avrei scelto di morire là sul momento, piuttosto che vivere e non compiacere pienamente in qualunque cosa il Signore. A questo fine lo pregai caldamente e gli promisi che per l'avvenire avrei cercato di fare in ogni cosa quello che avessi conosciuto più perfetto.

Alla fine degli esercizi stesi nel mio libretto di memorie una protesta in base ai sentimenti avuti, protesta che feci con grande appagamento del mio intelletto e con grande risoluzione della mia volontà, ma senza nessun tenero affetto del cuore e perciò senza consolazione dello spirito.

Peraltro ebbi sempre occasione di benedire il Signore per quanto mi concesse in quegli esercizi, perché dopo di essi mi sentii assai più forte nel sostenere le mie spirituali freddezze e nel vincere le ripugnanze della mia natura. Ed ogniqualvolta rileggevo e rileggo la protesta allora fatta, ho sentito e sento che la mia volontà è sempre aderente ad essa.

Non che non abbia sentito, e molto, anche in seguito, il mio spirituale patire, ma lo sostenni con assai maggior pace e con meno sfoghi di amarezza, più convinta che esso fosse una disposizione del Signore per purificarmi della mia superbia e farmi giungere alla morte di me stessa.

angosce e timori per le tribolazioni familiari

17. – Ma, rinforzata alquanto per sostenere le mie pene spirituali, il Signore permise che un altro genere di angosce mi colpisse e mi procurasse una sofferenza indescrivibile.

Vissi degli anni nei quali mi illusi di avere il cuore distaccato dai parenti, perché non sentivo attrattiva per essi né brama di vederli. Anzi, più volte nell'orazione avevo protestato al Signore che per suo amore avevo rinunciato a tutti e che sarei stata ben contenta di non vedere mai più alcun parente e di non averne mai più notizie. Sentivo

veramente così ed ero lieta di aver vinto la naturale sensibilità che avevo sempre avuto per i parenti. Ma il buon Dio trovò il modo di disingannarmi e di farmi conoscere a prova quanto la cosa fosse diversa.

Dal 1872 al 1878⁴⁰ succedettero a strettissimi miei congiunti cose che è inopportuno qui ricordare. Dirò solo che furono peripezie gravissime e svariatissime e che io, per necessità di circostanze, dovetti prendervi gran parte, consigliata anche da chi mi dirigeva ed era a conoscenza di tutto, e questo non sarebbe stato che opera di carità e occasione di merito, se avessi avuto la virtù di ricevere tutto con la doverosa rassegnazione e avessi agito per pura carità. Ma la cosa fu tutta all'opposto. Quella naturale tenerezza d'affetto che presuntuosamente credevo di aver vinto, si ridestò in me vivissima.

Cominciai a prender parte alle sofferenze dei parenti in modo troppo forte e tanto mi lasciai trasportare dalla mia miseria, che l'afflizione e l'accoramento s'impadronirono di me, al punto da farmi passare delle settimane e dei mesi in terribile malinconia, così da perdere e sonno e appetito. Di giorno desideravo che venisse la notte nella speranza di poter assopirmi qualche ora e così non sentire, almeno per un po', il mio accoramento; la notte spesso la passavo o insonne o con sogni che mi agitavano. Allo svegliarmi la mattina, mi spaventavo di dover passare una giornata nella quale prevedevo nuove ambascie.

A maggior mio tormento, i parenti ricorrevano a me in ogni loro nuovo imbarazzo e sfogavano con me le loro angustie. Questo accresceva il mio tormento. La mia fantasia era ormai così riscaldata, che mi rappresentavo le più tristi catastrofi e ne soffrivo come se ne fosse inevitabile l'avveramento. Ero così in una continua agitazione. Mi pareva che la morte mi sarebbe stata di grande conforto, tanto mi era pesante il vivere così.

Vi furono delle giornate nelle quali non sapevo come andare innanzi perché, se mi trovavo sola, non potevo sopportare me stessa e cercavo compagnia; quando ero in compagnia, mi costava troppo dover ostentare disinvoltura e cercavo nuovamente la solitudine: sicché tutto mi causava patimento.

Tutta la sofferenza descritta però era ancor poco in confronto delle angosce e dei timori che sperimentavo nel mio spirito. Il mio stato di aridità continuava, ma continuava pure un intimo, benché poco sensibile desiderio di voler essere tutta del Signore e di compiacerlo in tutto.

Ora, essendomi lasciata sopraffare dalle tribolazioni dei parenti ed essendo quindi in preda ad agitazioni e a malinconie, sentivo forti rimorsi, tanto più che non sperimentavo alcun conforto pensando al mio quarto voto e quindi mi pareva di offenderlo con la mia poca rassegnazione. Questo timore mi agitava oltre ogni dire, tanto che più volte pregai il confessore di sciogliermi da esso per non rendermi più colpevole dinanzi al Signore con la mia mancanza di rassegnazione. Ma il confessore stette sempre forte nel non acconsentire, dicendomi che, anzi, quello era il tempo in cui avevo più bisogno di tale sostegno. Mi assicurava che il mio sentimento non poteva rendermi colpevole, purché, almeno con la parte superiore della mia volontà, facessi atti di sottomissione alle divine disposizioni, e cercava ogni via per persuadermi che con il mio patire mi sarei resa più cara al Signore.

Io sapevo giovarmi poco delle sue affermazioni; ossia, furono certamente quelle a sorreggermi, altrimenti chissà dove mi avrebbe trascinata la mia esagerata sensibilità, ma siccome non ne sentivo conforto, mi pareva che non mi giovassero a nulla.

Andavo tanto innanzi con il travolgimento delle mie idee, da parermi di fare ingiuria a Dio offrendogli quel mio soffrire, perché pensavo e dicevo a me stessa: Il tuo soffrire proviene dal troppo attaccamento ai parenti e alle cose terrene, dalla tua poca rassegnazione alla divina volontà, dalla mancanza di fede che ti obbliga invece a credere che è il Signore che permette e dispone anche le cose a noi contrarie per il maggior bene. Il tuo soffrire

⁴⁰ Alcuni documenti pervenuti fanno pensare piuttosto al decennio 1871-1881 durante il quale Gaetana fu personalmente coinvolta in una complicata vertenza civile a causa della situazione economica del fratello Antonio. In quegli stessi anni tutta la famiglia di Antonio fu duramente provata per un fatto morale di cui però non si conoscono i particolari. Nel 1876, inoltre, la sorella più giovane, Maria Teresa, canossiana, a 43 anni veniva ricoverata in ospedale psichiatrico.

presente è dunque più colpevole che meritorio: a che serve offrirlo a Dio, se per esso anzi ti allontani da Lui?

Quanto mi fece soffrire questo pensiero! Era proprio un interno martirio! Più volte lo esposi anche al confessore il quale cercava di farmi credere che ero in inganno, ma purtroppo io mi sapevo giovare poco o nulla delle sue affermazioni e pensavo che mi dicesse così solo per compassione della mia debolezza, perché non mi disperassi del tutto. Così le mie pene continuavano.

A tutto questo si aggiungeva il rimorso che provavo perché le circostanze dei parenti erano tali, da richiedermi spesso delle prestazioni ed anche dei sacrifici in denaro e sebbene non facessi nulla senza l'assenso del mio superiore, pure mi pareva di seguire il mio sentimento naturale; e pensavo che il superiore non mi contraddicesse solo perché non mi alterassi di più, conoscendomi assai debole, ma che un altro giorno il Signore mi avrebbe domandato conto di non essere vissuta da religiosa riguardo al distacco dai parenti. Così ero sempre angustiata ed accorata insieme.

Solo Dio sa quanto abbia sofferto per queste ed altre simili cose, perché me ne succedessero di quelle, da pormi in sommi imbarazzi nonché in gravi perplessità e ardui sacrifici, senza potere, il più delle volte, cercare un sollievo all'affranta mia natura obbligandomi le circostanze stesse ad ostentare un esteriore tranquillo e sereno. Quante volte mi sentii come nella impossibilità di sostenere ancora il mio patimento e mi sarebbe sembrato un grande conforto la morte!

Se in mezzo a tali indescrivibili sofferenze il buon Gesù non mi avesse sorretta con la sua grazia che io non sentivo, ma che certo Egli mi concedeva, è indubitato che non avrei potuto quello che pur potei. Dissi «grazia che io non sentivo» perché non sperimentavo nessun sentimento di fede, di confidenza, di rassegnazione, anche se di simili atti ne rinnovavo tanto spesso, ma solo con l'intelletto e con la parte superiore della volontà, senza saperli accompagnare con il minimo affetto del cuore. Così non mi recavano nessun conforto, anzi spesso mi addoloravano perché mi sembrava di dire al Signore ciò che non sentivo e di chiedergli quello che temevo di ottenere.

Fu lungo il tempo che passai in tale stato e non so come dinanzi a Dio l'avrò passato. Mi resta solo da confidare nella sua misericordia e da umiliarmi assai perché avrei potuto con tante e così gravi tribolazioni, con tanto e così grande patire, accumularmi dei tesori per il cielo e rendermi più simile a Gesù, se le avessi sostenute da sposa generosa del Crocifisso; invece sarò forse dispiaciuta al Signore e solo al suo divino cospetto arriverò a comprendere quanto, con la mia naturale sensibilità, ho pregiudicato il mio spirituale avanzamento.

Buon Dio, usa con me la tua infinita bontà!

In mezzo a tutte queste peripezie ed angustie interne ed esterne, non mancavo di fare annualmente i santi esercizi e, di quando in quando, qualche giorno di ritiro, ma sempre aridamente e senza spirituale conforto, e non so con quale frutto.

Il maggior sollievo che mi procuravo era quello di prendere la penna e di scrivere quello che mi sentivo al momento: o proteste a Gesù o preghiere o semplicemente sfoghi del cuore oppresso e simili; talvolta anche qualche canzonetta (come mi veniva, perché non ho mai saputo assolutamente nulla di poesia) o qualche dialogo con il mio angelo custode.

Poi, nei momenti di maggior accoramento, mi sollevavo alquanto rileggendo tali miei scritti e spesso mi pareva impossibile che li avessi scritti io, tanto mi sembravano retti; d'altra parte mi confortavo perché trovavo la mia volontà sempre conforme a quanto in essi rileggevo.

Non riuscivo a capire come, con tante miserie spirituali, con un cuore così freddo, con sofferenze interiori così sensibili, avessi potuto scrivere certe proteste che sembravano scritte da un'anima tutta fervente e certe immagini che parevano di un intelletto

illuminato. Sicché sapevo solo concludere che ero un mistero a me stessa e persuadermi che io non entravo per nulla nei miei scritti i quali dovevano essere lavoro della grazia che non sentivo, ma che pur operava in me.

Quando a Dio piacque, le cose riguardo ai parenti cambiarono alquanto. Assai spesso però dovetti sopportare amare afflizioni per la perdita di persone care che Dio volle chiamare a sé in giovanissima età; ma a queste potei rassegnarmi tranquillamente, quantunque ne sentissi molto la perdita⁴¹.

l'assistenza a domicilio

18. – Ora, tornando alla Congregazione, dirò che quando vidi tutte le consorelle regolarmente vestite e con la santa medaglia, incominciai ad assumere l'assistenza di qualche ammalata a domicilio, intendendo che questa fosse l'opera principale a cui dovesse dedicarsi la Congregazione, secondo quanto avevo sentito in me fin dal 1856, come dissi a suo luogo.

Esposi il mio pensiero alle compagne e le trovai pronte ad assecondarmi; così si incominciò la caritatevole opera⁴². Ne scrissi apposito capitolo nelle Regole, per dare delle norme sul modo di regolarsi nell'esercizio di tale opera per sé assai laboriosa.

Si poteva però fare poco in proposito perché, essendo solo in cinque⁴³ ed avendo molto da fare nel Ricovero, la veglia notturna tornava assai gravosa. Ma il Signore ci aiutò, di modo che si poterono sostenere anche delle lunghe assistenze e sempre con esito felice.

La cosa per qualche tempo passò inosservata, ma poi i superiori cominciarono a sapere che si usciva di notte per assistere le ammalate e mi fecero qualche parola, sembrando loro che, dopo aver vegliato la notte, non si potesse lavorare di giorno. Io cercai di persuaderli che certo non si pregiudicava l'adempimento dei nostri doveri ed essi tacevano.

Già da qualche tempo vagheggiavo l'idea di aggiungere al vestito che avevamo assunto un lungo mantello in luogo dello scialle per quando si usciva dall'Istituto. Ne avevo già accennato anche nelle Regole, ma essendo una cosa assai singolare, non mi ero mai decisa ad effettuarla per i miei soliti timori di osservazioni.

Già vedevo che i superiori cominciavano ad avvedersi della nostra vita regolare, ma non dicevano che qualche parola allusiva e quasi per scherzo; e anch'io rispondevo quasi scherzando.

Più volte, accompagnando dei forestieri a visitare il Ricovero con qualche superiore, mi toccò sentire quelli chiedere a questo: «Di quale ordine sono queste loro suore?». Egli rispondeva che non ne sapeva nulla, ma che credeva che non appartenessimo a nessun ordine. Io, a pochi passi di distanza, sentivo e dissimulavo. Ma più volte la domanda venne fatta direttamente a me, alla presenza pure di qualche superiore, e io rispondevo subito: «Oh, siamo una unione privata» e non aggiungevo altro.

Dopo qualche tempo presi un pezzo di stoffa qualunque e tagliai un mantellone come lo avevo ideato nella mia mente e improvvisatolo alla buona, lo posi sopra le spalle di una sorella, chiedendo a tutte se fosse loro piaciuto indossarlo per regola, di stoffa adatta. Tutte mi dimostrarono che anzi lo avrebbero desiderato e continuarono a incoraggiarmi perché lo facessi. Lo feci vedere anche al nostro superiore il quale non trovò nulla da ridire.

41 Gaetana si riferisce ai lutti che colpirono la famiglia del fratello Antonio negli anni 1881-1886: nel 1881 morì la figlia Giovanna di 25 anni, nel 1884 la figlia Antonietta di 21 anni, nel 1886 il figlio Giambattista di 32 anni e, sempre nel 1886, la moglie Ippolita Conte di 55 anni. Inoltre, all'inizio del 1886, morì a Trieste anche Arturo, figlio di Francesco, il fratello maggiore di Gaetana.

42 Nella relazione del 3 gennaio 1890 alla Curia don Simonetti, dando una statistica delle veglie fatte dalle prime suore, indica come data ufficiale dell'inizio di tale attività il 27 aprile 1874, senza contare che Gaetana si era esercitata in tale servizio ancor prima di entrare al Ricovero.

43 Rosa Casamata era allora novizia e quindi non è computata nel numero.

Così mi determinai a prepararne uno per ciascuna, di stoffa nera, solidissimo ed un giorno in cui le ricoverate vennero invitate ad un funerale in città, come il solito mandai due consorelle ad accompagnarle e misi loro per la prima volta il mantellone. Questo diede alquanto nell'occhio e fu presto notato anche dai superiori i quali, come poi venni a sapere, fecero fra loro qualche osservazione, ma al momento, a me direttamente non fecero neppure parola.

risoluta difesa dell'autonomia della Congregazione

19. – Passato però qualche tempo, essi si riunirono tutti in seduta formale⁴⁴. Mi chiamarono e, postisi tutti in grande sussiego, l'incaricato mi disse che doveva dirmi alcune cose a nome di tutta l'Amministrazione, anzi doveva leggermi quanto di comune accordo avevano definitivamente determinato.

E senz'altro incominciò a leggere una carta preparata nella quale, dopo alcune lamentele sulle critiche circostanze economiche del Ricovero, facevano a me e alle mie assistenti raccomandazioni di economia. Quindi passavano ad intimarmi una assoluta proibizione di assumere ancora assistenze esterne di ammalate, a meno che non fosse per persona benefattrice del Ricovero e sempre con particolare permesso dei superiori, i quali in tali casi avrebbero permesso che mandassi due delle assistenti. Quanto a me, me lo proibivano assolutamente, eccetto che per bisogno di qualche mio parente e sempre chiedendo ad essi l'assenso. Inoltre desideravano che le assistenti non portassero un vestito che avesse del monacale più che per il passato, cosa che non avrebbe incontrato la simpatia dei tempi. Terminavano intimandomi grande sottomissione a loro in ogni cosa.

Ascoltai tutto intrepidamente, poi feci per dir loro qualche cosa, ma non me lo permisero, dicendo che le parole erano vane, perché quanto avevano stabilito doveva essere. Così terminò la seduta.

Rimasi un po' agitata perché avevo compreso da qual parte mi veniva il colpo e soprattutto perché c'era assai del falso in quello che avevano detto; sicché mi posi subito al tavolo e stesi una protesta all'Amministrazione sopra ogni punto di quanto mi era stato detto.

Essa però mi riuscì alquanto forte e così, non volendo in alcun modo irritare maggiormente i superiori, ne scrissi un'altra più mite, ma risoluta⁴⁵. In essa, dopo aver fatto conoscere l'inutilità delle loro raccomandazioni circa l'economia ed altro per il bene del Ricovero, poiché era sempre stato fatto così, dichiaravo di non aver mai inteso di assoggettarmi a loro se non per quello che riguardava il Ricovero; in tutto il resto mi ero sempre ritenuta e mi ritenevo libera di modo che non intendevo che essi potessero farmi rimarchi di alcun genere se non quando vedessero trascurato da me o dalle assistenti quello che concerneva il loro Istituto, riguardo al quale avrei continuato sempre ad avere ogni premura ed ogni dipendenza.

Stesa tale carta, chiamai il superiore che nella seduta aveva letto: egli era da poco tempo superiore del Ricovero e non poteva ancora conoscermi, ma era stato impressionato da un altro che io avevo già individuato. Lo chiamai dunque e gli presentai la mia carta pregandolo di volerla presentare agli altri superiori.

Egli la lesse, poi mi disse che gli pareva meglio di non tornare più a turbare le acque e mi pregò tanto di trattenermi dallo scrivere. Ma io non acconsentii e gli dissi che, come in Amministrazione esisteva ciò che era stato detto a me, così esigevo che vi fosse anche la mia risposta. Egli, che forse aveva ormai compreso le cose, mi assicurò che avrebbe fatto sparire la carta dei superiori, mi disse di dimenticare tutto e si tenne il mio scritto.

⁴⁴ Riferendosi e questa seduta il Simonetti parla del 16 marzo 1877, Gaetana invece del 17 marzo.

⁴⁵ In realtà le stesure sono tre; la terza porta la data del 20 marzo 1877.

Che cosa poi egli abbia fatto non lo so, perché la cosa non venne mai più nominata. Io continuai esattamente il mio solito andamento sia riguardo all'assistenza delle ammalate sia riguardo al vestito della Congregazione e nessuno mi fece più neppure il minimo appunto. Anzi mi vennero poi usate dai superiori maggiori attenzioni e dimostrazioni di sentimento.

Continuammo a vivere tranquille secondo le nostre sante Regole e con meno circospezione che nei primi tempi in quanto al tenerci celate, essendo ormai in piena regola con l'autorità ecclesiastica.

Non so come, un po' alla volta tutti cominciarono a guardarci come vere suore e, se occorreva un'assistenza per qualche ammalata, dicevano: «Chiamiamo le suore del Ricovero» e quanti avevano da trattare con noi, cominciarono a chiamarci «madri».

La cosa andò così e io non saprei spiegarlo.

ponderato rifiuto di un'opera fuori del Ricovero

20. – Nel 1876 venne un giorno da me monsignor Arciprete⁴⁶ e mi chiese se ero disposta ad aprire una casa di suore mie fuori del Ricovero. Gli risposi che non vi avevo mai pensato, non avendo i mezzi necessari per farlo. Egli mi soggiunse che una persona gli aveva parlato in proposito ed era disposta a darmi una casa, della terra ed altri sussidi: vedessi se credevo di approfittarne!

Rimasi alquanto confusa e gli dissi che avevo bisogno di maggiori informazioni in proposito e di tempo per ponderare le cose.

Questo bastò perché la benintenzionata persona venisse direttamente da me e mi parlasse con grande calore perché accettassi la sua offerta. Era un sacerdote giovane⁴⁷, ma così pieno di zelo e di carità, che gli sembrava tutto possibile e facile, pur di fare del bene.

Io però vedevo la cosa in altro modo e compresi che sarebbe stato un rischio intraprendere un'opera appoggiata più a vaghe speranze per il futuro che a concreti mezzi presenti. Così, dopo vari colloqui con questo santo sacerdote e dopo aver ponderato bene le cose e pregato e preso consigli, determinai di rispondergli che per il momento non me la sentivo proprio di accettare le sue offerte. In Congregazione eravamo pochi soggetti e io non ero animata dalla fede che aveva lui, per cui non avrei accettato che cose concrete: quindi per il momento non ero disposta a condividere le sue idee e ad approfittare delle sue offerte. Se in avvenire le cose avessero preso più fondamento, sarei stata pronta a prestarmi per il bene del prossimo.

Egli rimase stordito del mio rifiuto e mi disse ancora una volta di pensare a quello che facevo rifiutando, perché egli avrebbe subito trovato un altro Istituto che avrebbe accettato con gratitudine quello che io rifiutavo e lo avrebbe assecondato nelle sue mire.

Io risposi che facesse pure ciò che gli piaceva, ma che io, per il momento, non ero in grado di accettare. Così terminò per me la cosa, ed egli combinò il suo piano con un'altra corporazione⁴⁸.

Questo fatto venne a conoscenza di una mia amica⁴⁹ che mi interrogò in proposito. Io candidamente le raccontai come tutto era successo e come non avevo ritenuto di accettare

⁴⁶ Si tratta del bassanese mons. Giovanni Battista Gobbi (1839-1925). Fu eletto arciprete di Bassano il 10 agosto 1875 e vi fece il suo ingresso il 14 ottobre successivo.

⁴⁷ Don Francesco Chemin, nipote di mons. Gerolamo, che aveva in animo di fondare in Bassano un istituto per ragazze in pericolo di essere traviate.

⁴⁸ Le suore Figlie di Sant'Anna. L'opera, tuttavia, non venne realizzata mai. Gli immobili acquistati allo scopo da don Francesco Chemin dovettero essere pagati dal di lui padre, mentre le Figlie di Sant'Anna acquistarono solo la casa e il terreno ad essa adiacente in prato S. Caterina di Bassano, potendone quindi disporre a loro piacimento.

⁴⁹ Margherita Serafini, nata a Bassano il 2 gennaio 1824.

la proposta fattami con mezzi che non vedevo sufficienti allo scopo. Ella approvò il mio rifiuto, dicendomi che l'opera le sarebbe piaciuta assai, ma che sarebbe stato necessario che altre benefiche persone si unissero per rinforzare con le proprie offerte la possibilità di realizzare il progetto del buon sacerdote, nel qual numero essa stessa si sarebbe volentieri associata per quanto avesse potuto.

Ella era ben provveduta e non aveva che un'unica sorella alquanto più giovane di lei⁵⁰. Tutte e due avevano poca salute, ma la mia amica era assai più sofferente della sorella, anzi era una povera infermiccia, completamente sorda da vari anni, al punto che le si doveva parlare con una tromba, e ciò quando si poteva perché era soggetta a quasi continui dolori di testa e quindi non in grado di sostenere tale modo di parlarle. Era così una povera infelice, costretta a starsene nella solitudine del suo letto, senza poter ammettere a visitarla che persone di sua piena confidenza a causa dei suoi gravi disturbi. Era però assai pia e virtuosa e così sopportava con santa rassegnazione la sua vita di sacrifici e di pene.

Da giovane aveva scelto la vita claustrale e tutto era già stato combinato con le Salesiane di Padova, ma poco prima di entrare si ammalò e passò oltre venticinque anni quasi sempre a letto. Faceva però un gran bene con le sue carità e così si accumulava grandi meriti per il cielo.

Quando dunque mi disse che, se varie persone si fossero unite per realizzare le idee del sunnominato sacerdote ella pure avrebbe fatto la sua parte, io le risposi che vedevo impossibile trovare tali benefattori e che certo non avrei fatto cenno ad alcuno: avevo determinato di lasciare tutto al Sacro Cuore di Gesù e non mi sentivo di pensare a nulla.

Ciò era vero. A che scopo costruire vani progetti? La Congregazione era composta di soli cinque membri⁵¹, pochi per i bisogni del Ricovero: come dunque anche soltanto pensare di levarne alcuni per metterli altrove? E poi dove? Con quali mezzi? Con quale scopo? Non ci vedevo alcun fondamento per occuparmi in proposito.

Le sorelle, sì, mi dicevano molto spesso: «Madre, che cosa pensa di noi? Non potrebbe farci una casetta che fosse proprio nostra, nella quale, in ogni caso, potessimo ricoverarci? Per vivere si potrebbe lavorare, ma avessimo almeno un luogo da abitare! Se lei dovesse morire, potrebbero non volerci più al Ricovero. In tal caso cosa sarebbe di noi? Saremmo costrette a dividerci. Ah, pensi qualche cosa!».

Io, sorridendo, rispondevo loro: «Ho fatto padrone il Sacro Cuore di Gesù. Ci penserà Lui. Raccomandatevi a Lui».

E così le animavo alla confidenza, senza neppure io sapere di più. Ma stavo tranquilla, appunto perché mi pareva di non aver avuto altri fini, in tutto quello che avevo fatto, se non di fare la divina volontà, seguendo l'obbedienza e le circostanze che la divina provvidenza mi presentava. E confidavo in questa.

Così la Congregazione andava avanti senza alcun cambiamento. Ma non cambiavano neppure le cose dello spirito, sempre immerso nella freddezza, nei dubbi, negli accoramenti che cercavo però di superare senza lasciarmi abbattere molto come in passato.

esercizi spirituali: novembre 1878

21. – Nell'autunno del 1878 feci con le sorelle i santi esercizi, ma, secondo il mio solito, tanto freddamente da non sperimentarne nessun vantaggio spirituale. Dopo qualche settimana pensai di fare un giorno di ritiro allo scopo di ripensare a quanto avevo sentito negli esercizi e di ricavarne qualche vantaggiosa conseguenza. Lo dissi anche al confessore ed egli vi acconsentì.

⁵⁰ Maria, nata il 24 settembre 1831.

⁵¹ La novizia Rosa Casamata era uscita il 15 marzo 1875.

Nel giorno stabilito mi chiusi nella mia camera per eseguire quanto mi ero prefissa e subito sentii in me una grande pace e come un bisogno di solitudine. Andai innanzi senza saper fare nulla di concreto, ma con un po' di riposo spirituale che fece crescere in me il bisogno di quiete.

Ricordai che diciotto anni prima, proprio nello stesso giorno⁵², avevo incominciato gli esercizi nei quali mi ero formalmente donata a Dio e avevo emesso per la prima volta i santi voti e mi parve che sarebbe stato opportunissimo che anche quell'anno mi mettessi in solitudine, in memoria di quei santi giorni e anche nella speranza di ricevere nuove grazie dal Signore.

Pregai molto il mio Gesù per conoscere se tale era la sua volontà e, per non ingannarmi, mi presentai al confessore e gli esposi il mio sentimento. Egli mi esortò a seguirlo, incitandomi alla confidenza.

Così, confortata dal suo consiglio, mi misi all'opera e, per prima cosa, scongiurai il benedetto Gesù a volermi concedere di poter finalmente sentire gli effetti della sua divina presenza, a permettere di potermi avvicinare a Lui con un po' di affetto. Gli ricordai come da diciassette anni non sentivo più nel mio cuore alcuna espansione verso di Lui, ma piuttosto pene, timori, angustie di ogni sorta: volesse dunque aver pietà della mia miseria e concedermi perdono di tutto, trattandomi ancora da sposo amoroso. Quindi incominciai le mie considerazioni, facendo molte annotazioni sui punti che offrivano più pascolo al mio spirito.

In quei giorni di solitudine non ebbi mai molestie di spirito e accoramenti, ma neppure affetti o altri sensibili conforti spirituali: ebbi però sempre pace, possibilità di riflettere, convinzioni dell'intelletto e buone risoluzioni della volontà. Così li passai contenta e alla fine mi sentii fortificata per sopportare da generosa qualunque privazione spirituale.

Nell'ultimo giorno conferii su ogni cosa con il confessore: egli approvò tutto, assicurandomi che il Signore mi aveva molto beneficata in quella solitudine e mi esortò alla gratitudine e alla corrispondenza.

Rinnovai i miei quattro voti nel giorno, nell'ora e nel luogo in cui li avevo emessi diciotto anni prima⁵³ e rimasi tranquilla e contenta, benedicendo il Signore di ogni sua misericordia, risoluta di darmi con tutto l'impegno a una vita più perfetta e di essere più generosa e forte nella sofferenza, specialmente nelle afflizioni di spirito.

finalmente un po' di calma

22. – Difatti quella fu una data importante per l'anima mia, perché svanirono in me tutte quelle gravi sensibili pene, quegli accoramenti così penosi, quei timori strazianti: non sentii più quei desideri di conferire sul mio spirito con il confessore o con straordinari per trovare conforto, sentendomi pienamente convinta che solo Dio può consolare un'anima o da sé o per mezzo dei suoi ministri, i quali nulla possono se il Signore non vuole. Quindi mi trovai più disposta a stare forte anche priva di consolazioni spirituali, preoccupata di servire il Signore come avesse disposto, pronta a tutto pur di compiacerlo anche senza sperimentare consolazione alcuna, poiché mi restava un'eternità per godere.

Così l'anima mia si trovò più calma, pur senza alcun fervore sensibile. Nell'orazione potevo spesso occupare il mio intelletto in qualche considerazione e non di rado sperimentavo un intimo convincimento di ciò che consideravo. Qualche volta trovavo un po' di spirituale riposo alla presenza del Signore, non con soavità, ma con pace; qualche altra, durante le meditazioni si affacciavano alla mia mente certi paragoni o immagini che mi appagavano. Di alcune feci anche memoria per esteso nei libretti in cui ero solita scrivere memorie

52 11 novembre 1860.

53 22 novembre 1860.

particolari, come pure in quel tempo, il sunto di varie meditazioni e di ciò che in esse avevo sperimentato.

In tal modo, cioè senza dolcezze spirituali perché priva di affetti, ma anche senza angustie sensibili, passai qualche anno.

In essi però ebbi anche qualche periodo nel quale sperimentavo una molesta dissipazione di mente, cioè una molteplicità di pensieri, di idee completamente inutili, così frivole che io stessa non sapevo neppure a che cosa pensassi e mi rendevo incapace di stare un po' raccolta, per quanto me lo proponessi e lo procurassi. Era per me una cosa assai molesta, ma non c'era verso che sapessi liberarmene; lo stesso confessore, al quale come potevo, rendevo conto, mi esortava a sopportare in pace tale pena finché al Signore piacesse permettermela.

In quegli anni sentivo anche sempre più il dovere di attendere alla morte di me stessa e come un bisogno di starmene passiva nelle mani del Signore perché facesse in me e di me tutto quello che gli fosse piaciuto. Spesso sentivo che sarei stata contenta di morire al momento, piuttosto che vivere e non compiacerlo in tutto, disposta anche di andare per lungo tempo in purgatorio piuttosto che vivere sgradita a Lui. E di ciò lo pregavo di gran cuore e con sincera volontà.

Così andai innanzi con queste spirituali alternative di dissipazione e di raccoglimento, di luci e di tenebre, senza però sperimentare mai le dolorose angustie che mi avevano tormentata per ben diciassette anni continui⁵⁴.

donazione per il Ricovero

23. – In questo frattempo nessuna novità era avvenuta nella Congregazione: continuavamo i nostri soliti servizi all'interno del Ricovero nonché l'assistenza alle ammalate a domicilio, per quel po' che si poteva, dato che eravamo un piccolo numero, cioè solo cinque. E' vero che più di una volta qualche giovane mi aveva espresso il desiderio di unirsi a noi, ma come anche soltanto pensarlo, se ai preposti del Ricovero sembravamo anche troppe?

Un giorno mi recai a visitare una signora inferma che, desiderosa di conoscermi, mi aveva fatto chiamare. Mi accolse cordialmente e mi pregò di rinnovarle qualche visita, cosa che io feci.

Passato qualche tempo, un giorno mi disse che voleva confidarmi in tutta segretezza una sua idea, se le promettevo il segreto, del che l'assicurai. Allora soggiunse che intendeva beneficiare in qualche modo il Ricovero rendendo migliore il reparto femminile il quale in realtà era indecente ed insalubre, e che quindi le dessi qualche idea della somma che approssimativamente era necessaria per ottenere lo scopo. Io m'impegnai a farlo.

Ma come potevo fare ciò senza parlare con qualcuno? Sapevo che il cappellano dell'Istituto, già qualche anno prima, così per diporto, aveva fatto un disegno che mostrava come si sarebbe potuto costruire una fabbrica per le donne, qualora ci fossero stati i mezzi. Pensai dunque di parlare con lui, certa com'ero della sua sperimentata prudenza e segretezza.

Gli esposi la cosa che egli sentì con grande soddisfazione e, dopo aver discusso fra noi, si stabilì che rispondesti alla signora che una fabbrica radicale adeguata al bisogno sarebbe certamente costata oltre trenta mila franchi, ma che si sarebbe potuto fare molto anche con meno.

Così le dissi ed ella non si mostrò ritrosa al mio discorso, anzi mi diede sessanta "napoleoni"⁵⁵ d'oro effettivi per rifare subito, nel reparto degli uomini, le latrine che erano cadenti. Aggiunse che, quando avesse trovato la giornata di potersi muovere un po', mi

54 Dal 1862 al 1878.

55 Moneta d'oro francese da venti franchi.

avrebbe preparato per intanto una somma e me l'avrebbe consegnata, ma sotto il più rigoroso segreto che io gli promisi di conservare.

Mi sollecitò ad andare con frequenza a visitarla. Non mancai di farlo e per circa tre mesi andai sempre con due forti saccocce sotto il vestito, nel caso che mi consegnasse il denaro. Ma rimanevo sempre delusa. Mi diceva solo di tanto in tanto: «Quando potrò, le darò quanto le ho promesso».

Io ero poco contenta di queste belle parole perché la vedevo in uno stato tale di salute da temere sempre qualche grave peggioramento, nel qual caso ogni speranza sarebbe svanita. Ma quando Dio vuole una cosa sa ben fare in modo che venga effettuata.

Era il giorno 21 novembre del 1862, festività di Maria Santissima della Salute. Andai a visitare questa signora quasi inferma e la trovai sola, occupata a rappezzarsi una maglia da usare quella sera. Approfittando della circostanza, mi offersi di portar via quel lavoro per finirlo, promettendole di restituirglielo in giornata e dicendole che io avrei occupato quel giorno della Madonna per lei, e che lei lo occupasse per me preparandomi quanto mi aveva promesso. Così avrebbe fatto la sua offerta in un bel giorno di Maria Santissima.

Ella mi rispose: «Se lo potrò!».

Lasciai ogni altra occupazione per compiere il lavoro assuntomi e verso sera andai a portarglielo senza dimenticare le due saccocce.

Aveva persone, ma mi fece cenno di sedere e di aspettare. Così feci, pregando col cuore Dio di benedire la cosa. Quando tutti se ne andarono per i fatti loro e restai io sola, la buona vecchia si alzò dalla poltrona e, zoppicando e appoggiandosi or qua or là, andò ad un cassetto, chiamò vicino anche me e mi consegnò due involti dicendomi: «La toga, intanto ghe dago questi».

Io li presi e li posi nelle saccocce che avevo preparato: fu utilissimo che fossero ben forti perché avevo addosso un peso non piccolo.

Appena ebbi il desiderato carico, cercai di licenziarmi dalla benefattrice per ritornare al Ricovero, quasi parendomi di non potervi giungere senza inconvenienti.

Arrivata nella mia camera, informai il cappellano dell'accaduto e lo invitai a svolgere con me gli involti ricevuti. Chiusi nella stanza, li aprimmo e trovammo un gran numero di "genove"⁵⁶ e un numero maggiore ancora di "napoleoni" d'oro così lucenti che, stesi, ossia ammucchiati sopra il mio scrittoio, al chiarore della lucerna, ci abbagliavano la vista.

Sorpresi e contenti, pesammo tutto con la bilancia, non già con quella con la quale si suole verificare il peso esatto delle monete, ma con una bilancia comune, e trovammo oltre sei libbre d'oro. Facemmo poi il calcolo e risultò la somma di ventunmila franchi. Non ci sembrava vero, ci pareva proprio di sognare!

Un'ora dopo mandammo a chiamare uno degli economi del Ricovero, uomo attempato e pio. Quando giunse, lo pregai di perdonarmi se lo avevo importunato in ora tarda, ma avevo bisogno che mi aiutasse a fare un conto.

Lo introdussi nella mia camera dove erano ancora ammucchiate le monete d'oro. Voler descrivere la sua sorpresa a tal vista, mi sarebbe impossibile: non terminava di chiedermi che cosa fosse quel denaro, guardava se realmente erano monete di valore, credendo di intravedere. Accertatosi della realtà, era ansioso di sentire la spiegazione di ciò che pur vedeva, ma non intendeva.

Gli narrai il fatto, celandogli però il nome della persona offerente e notificandogli che questa mi aveva dato stretto obbligo di tenerla celata, cosa a cui non avrei certamente mancato. Gli dissi pure che faceva quella grossa offerta al Ricovero al solo scopo che venisse adoperata per rifabbricare il reparto delle donne e dietro l'onere di duecento Messe annuali in perpetuo, che era provvidenziale, non avendo fino allora il Ricovero pressoché nessuna Messa assicurata.

⁵⁶ Moneta d'oro del valore di 80 lire coniata a Genova dai re di Sardegna dopo l'adozione del sistema metrico decimale.

Il buon uomo si dimostrò contentissimo. Di comune accordo si stabilì di tenere per il momento il più rigoroso segreto con tutti, fino a che avessi fatto riunire in una seduta tutti i superiori della Pia Casa e li avessi messi formalmente a parte di ogni cosa.

Erano passati pochi mesi dacché avevo fatto loro una prima sorpresa presentando i sessanta marenghi⁵⁷ d'oro avuti dalla stesso offerente per la costruzione delle latrine, come accennai di sopra, ma questa seconda che dovevo far loro era ben maggiore. Vennero dunque e dissi loro ogni cosa.

Sorpresi oltre ogni dire e contenti, pensarono subito a dare le disposizioni per la fabbrica, che ben presto incominciarono e, mediante altre offerte, poterono condurre felicemente a termine⁵⁸.

Ma la generosa promotrice non ebbe la soddisfazione di vedere il frutto della sua offerta perché due mesi circa dopo avermi consegnato la somma, in due giorni di subitaneo malore morì avendo perduto anche l'uso della parola. Così non ebbi altro, ma fui ben grata al Signore che avesse potuto fare prima la generosa offerta.

in sei!

24. – La nuova fabbrica aumentò le occupazioni nel Ricovero e fece sentire il bisogno di qualche altro soggetto nella Congregazione. Un po' alla volta lo feci notare ai superiori⁵⁹ i quali, pur con qualche difficoltà, aderirono e così fummo in sei⁶⁰.

Questa sesta compagna fu la prima alla quale feci fare regolarmente il tempo di prova, prima della vestizione, facendole indossare il vestito che intendevo dovesse essere l'uniforme per quel primo tempo; poi le feci compiere l'anno di noviziato.

le cucine economiche

25. – Poco dopo alcuni signori della città vollero aprire le cucine economiche e scelsero un locale del Ricovero perché avevano stabilito di affidare alla nostra Congregazione la direzione delle stesse⁶¹.

Io feci quanto potei per esonerarmi da tale impegno, ma invano. Mi vi assoggettai, a condizione però di poter ricevere altre due giovani come suore a loro carico. Acconsentirono e si combinarono con i superiori del Ricovero, i quali mi dissero di ricevere pure altre due, ma soggiunsero che, se le cucine non fossero sussistite, essi non le avrebbero certo tenute, che quindi le ricevevo a questa condizione.

⁵⁷ Meneta d'oro coniata a Torino nel 1800 e 1801 dopo la battaglia di Marengo.

⁵⁸ Il verbale della seduta del Consiglio del Ricovero è del 20 maggio 1884.

⁵⁹ Il verbale della seduta di Consiglio è del 15 febbraio 1882: "La madre Sterni disse dell'estremo bisogno di un'assistente, non potendo le quattro sorelle, a nessun patto, continuare, perché, per nuovo metodo di non ricevere che persone stravecchie, non si hanno ormai che due o tre donne che qualche cosa aiutino nel lavoro".

⁶⁰ All'inizio del 1882 entrò Luigia. Francesca Melchiori la quale, dopo pochi mesi, dovette ritornare in famiglia perché ammalata; al suo posto entrò, il 24 ottobre 1882, Luigia Benetazzi.

⁶¹ La proposta di istituire nel Ricovero le cucine economiche per venire incontro alla parte più povera della popolazione rurale fu fatta da alcuni cittadini bassanesi e discussa nella seduta di Consiglio del 3 gennaio 1883. La risposta fu negativa. L'8 febbraio successivo il sig. Bortolo Zanchetta (7 giugno 1838-10 luglio 1904) ripresentò al Consiglio la proposta che venne, in linea di massima, accettata. Il 18 febbraio 1883, in una nuova e più vasta assemblea presieduta dall'Arciprete mons. G. B. Gobbi, lo Zanchetta espone la fisionomia e la finalità della nuova istituzione, assumendosi le spese dell'impianto e della costruzione del refettorio, e quelle del compenso della suora che avrebbe sorvegliato e diretto l'andamento. L'8 febbraio 1884 le cucine economiche incominciarono a funzionare. Ben presto l'esperienza dimostrò la necessità di un'altra suora per sostenere il servizio. Perciò nella seduta del 27 febbraio 1884 fu deciso di accettare la seconda giovane proposta da Madre Gaetana, con l'obbligo, per la prima volta, di presentare i documenti personali, e la condizione che, se le cucine avessero cessato di funzionare sarebbe stata licenziata. M. Gaetana riferisce queste clausole ad entrambe le giovani accolte per il servizio delle cucine economiche.

Ecco un imbarazzo per me. Come ricevere due ragazze con vocazione e porre loro tale condizione? Certo nessuna avrebbe accettato e io stessa non avrei potuto adattarmi a ciò. Riceverle stabilmente? E se poi i superiori non le avessero più volute, cosa potevo fare io? Stetti così alquanto indecisa. Poi mi risolsi a riceverle stabilmente e a lasciare al Signore l'esito della cosa, confidando nella sua infinita provvidenza. Così feci.

in otto!

26. – Non mi fu difficile trovare i soggetti, perché avevo sempre qualcuna che aspirava di unirsi a noi. Così ne ricevetti due⁶², una delle quali era vedova, ma senza alcuna conseguenza come esigono le nostre Regole. Ed ecco la Congregazione composta di otto membri e quindi nella possibilità di condurre meglio vita regolare. Anche queste ultime furono poste nel tempo di prova e poi nel noviziato. Ormai nessuno si stupiva di vederle per un po' di tempo vestite da aspiranti e poi da religiose, perché tutti avevano già riconosciuto che eravamo proprio suore e quindi tutto andava con buon ordine.

... lasciando ogni cosa nelle mani dei Signore

27. – Io sì mi domandavo spesso che cosa sarebbe stato di quelle povere figlie che si erano ciecamente affidate a me, a me che non avevo nulla per assicurare il loro avvenire, se il Ricovero non le avesse più volute. E mi pareva di aver operato da imprudente. D'altra parte mi confortava l'idea di non aver mai avuto fini umani in quello che avevo operato, anzi vedevo di non aver fatto nulla neppure per progetto. Insomma, non sapevo neppure io come la Congregazione fosse qual era: la cosa era andata così, seguendo semplicemente le circostanze secondo che mi si erano presentate. Quindi vedevo che non avrei avuto nessun merito se la cosa fosse andata a terminare bene, ma neppure avrei saputo giudicarmi colpevole se tutto fosse andato a vuoto. Così concludevo lasciando ogni cosa nelle mani del Signore, certa che in qualunque modo le cose fossero andate, sarebbe stato per il meglio; e lasciando a Dio la cura di tutto, me la passavo tranquillamente. Avevo poi il conforto che all'interno della Congregazione tutto progrediva bene. Le compagne tutte, anche le ultime, erano fornite di vera vocazione religiosa, molto desiderose di essere coltivate nello spirito, affezionate fra di loro, affettuose, sincere e docili verso di me, sicché regnava grande ordine e bella pace e io dovevo pur vedervi la benedizione del Signore.

E del mio povero spirito intanto che ne era? Non lo so neppure io. So che le mie occupazioni esterne erano aumentate di molto. Se per le brighe materiali avevo ormai un buon sollievo nelle compagne, si erano però fatte maggiori le mie responsabilità: oltre a tutte le cose ordinarie, infatti, molto mi aveva occupata la nuova fabbrica e poi, alla morte del ragioniere dell'Istituto, mi addossarono nuove brighe nell'Amministrazione. Benché facessi poco, pure ero costretta ad occupare molte ore nella stanza d'ufficio con l'amministratore, oppure con persone esterne che frequentavano l'Istituto per affari o altro e alle quali, per mancanza d'altri, dovevo pure dar retta. Quindi trovavo pochissimo tempo libero. E anche di questo non potevo disporre come avrei bramato, perché le compagne, se da una parte mi aiutavano, dall'altra mi occupavano: era ben mio dovere fare del mio meglio per indirizzarle nella vita regolare e i loro bisogni erano molti e continui. Così per lo più dovevo dedicare ad esse il tempo che

⁶² Luigia Francesca Melchiori, rientrata il 30 aprile 1883, e Margherita Lazzarotto entrata il 24 marzo 1884.

sarebbe stato tanto opportuno per me, per cui potevo appena attendere, e non sempre, alla vita comune, ma ritirarmi in privato poco assai.

Mi procuravo però qualche giorno di ritiro che facevo come potevo; annualmente facevo gli esercizi in comune con le sorelle e qualche volta anche privatamente. Ma fervore, posso dire mai; solo di quando in quando, cioè ogni tanto passavo qualche mezz'ora sentendo di stare alla presenza di Dio e mi espandeva nella rinnovazione delle mie solite proteste, non già con sensibile affetto, ma con sensibile energia di volontà. E sebbene ciò non mi facesse sperimentare nessuna dolcezza spirituale, pure mi rincorava lo spirito e andavo innanzi come meglio potevo.

Era mio dovere tenere spesso una conferenza spirituale alle sorelle, cosa per la quale sentivo sempre somma ripugnanza perché, essendo io così fredda e dissipata, non mi sentivo capace di dir loro nulla. Eppure dovevo farlo. Quando era il momento di riunirle, mi rivolgevo al Signore: «Mio Dio, devo andare ora fra le sorelle per trattenerle spiritualmente, ma tu vedi come mi trovo fredda e senza nessuna idea in testa. Pensaci tu ad aiutarmi, perché vado solo per tuo amore». Mi facevo il segno della santa croce e andavo.

Qualche volta restavo nella mia stupidità e leggevo loro qualche cosa con pochissime applicazioni; ma la maggior parte delle volte incominciavo a parlare e andavo innanzi con tanta energia ed apparente fervore che esse rimanevano tutte comprese, anzi invidiavano il mio fervore dicendo che avrebbero voluto averne almeno un poco.

Ero costretta a lasciarle nella loro illusione, ma non potevo fare a meno di ritirarmi poi nella mia camera e di umiliarmi dinanzi al Signore trovandomi tanto diversa da come venivo creduta. E protestavo a Gesù che non intendevo di farla da ipocrita, ma di non dar cattivo esempio manifestando alle consorelle la mia miseria, col pericolo di non poterle poi aiutare.

Qualche volta però facevo qualche lagnanza con il mio Gesù perché mi aiutava tanto quando si trattava di parlare ed operare per gli altri e per me sola mi lasciava in tanta impotenza, ma concludevo sempre dicendo: fiat, fiat!

proprietaria di una casa

28. – Un giorno⁶³ andai a visitare la mia amica inferma⁶⁴ come ero solita fare di quando in quando non già per mio sollievo, ma per soddisfare al desiderio di quella infelice sofferente, che mi desiderava tanto perché aveva verso di me tutta la confidenza e le sembrava di confortarsi parlando con me.

Mi chiese, come aveva fatto altre volte, se avessi avuto buone parole dal sacerdote che in passato mi aveva parlato di fondazioni, o se avessi speranze in altre persone.

Avendole io risposto: «No, proprio nulla», mi disse: «Ebbene, sarò io la prima a fare qualche cosa per la tua Congregazione. Senti, devo riscuotere una somma di mia speciale proprietà e ho formato il pensiero di comperare una casa e di darla a te perché in qualunque evenienza tu abbia almeno ove poter alloggiare con le tue compagne. Ti piace il mio progetto?».

«Oh, e quanto! - le risposi - e come ti sono grata!».

E senz'altro mi disse di avere una casa in vista, ma voleva sapere bene se era adatta allo scopo; se io poi ne avessi trovate di adatte, gliele proponessi. Io accettai.

La cosa restò così per del tempo, sempre con progetti aerei, quando morì un tale⁶⁵ lasciando la casa da lui abitata ad una sorella che dimorava fuori città e quindi non

⁶³ Il 18 marzo 1876.

⁶⁴ Margherita Serafini.

intendeva di venire ad abitarla, anzi sembrava desiderosa di privarsene. Io venni a saperlo e subito pregai una persona intelligente di andare a vedere se la casa era adatta allo scopo. Avendomi riferito che lo era, lo feci sapere all'amica, la quale si dimostrò contenta ed incaricò la stessa persona di venire a trattative con la proprietaria.

Questa aveva già affittato per vari anni la casa da noi vagheggiata, pure, dopo lunghe e varie trattative, finalmente concluse il contratto ed il 6 ottobre 1880 lo si stipulò con regolare legale strumento. Così io divenni proprietaria di una casa senza averla mai veduta e, quel che è più, senza lo sborso di un centesimo e, quel che è più ancora, senza averla mai chiesta, per cui la riconobbi una grazia della divina provvidenza.

Non si può dire come tutta la Congregazione rimanesse contenta. Quella sera ci unimmo nel nostro oratorio privato: si cantò il Te Deum in ringraziamento al Signore, si pregò per la nostra benefattrice e io stabilii che ogni mercoledì si sarebbero applicate per lei le sante Comunioni, le Messe e il bene che si sarebbe fatto nella Congregazione. Comunicai la cosa anche all'amica in una lettera di ringraziamento che sottoscrissero anche tutte le mie consorelle e che fu dalla stessa tanto gradita.

La casa acquistata era affittata e l'amica mi disse di tenere io in deposito gli affitti: sarebbero venuti opportuni in altro momento. Io lo feci senza intendere quale sarebbe stato questo momento.

Di tutto questo mi mostravo contentissima sia con l'amica che con le sorelle, ma in realtà mi sentivo del tutto indifferente, tanto poco ero atta a sperimentare allegrezza. Non intendevo il perché dell'offerta ricevuta e così andavo avanti indifferentemente, lasciando tutto nelle mani del Signore.

nostalgia mai spenta

29. – In quest'epoca, nella quale già da due anni erano cessate le profondissime pene di spirito, le eccessive agitazioni e gli isolamenti spirituali per i quali tante lagrime avevo versato nello spazio di diciassette anni continui, mi trovavo in uno stadio ben differente, cioè in una specie d'insensibilità di spirito, di distrazione di mente, di freddezza di cuore, ma con qualche alternativa: di tratto in tratto passavo qualche ora nella quale si affacciava qualche chiaro lume alla mia mente e qualche sentimento nel cuore, non già dolce e soave, bensì chiaro e forte per cui potevo trattenermi un po' con il Signore e fargli generose proteste.

Fu in quest'epoca che venni invitata alla fondazione del convento delle Madri Agostiniane che si fece qui in Bassano⁶⁵. Vi andai, ma quali emozioni sperimentai in quella funzione! Essa fu commovente per se stessa, ma ciò sarebbe stato ben poco, perché nel vedermi vicina a quelle benedette vergini spose di Gesù, mi sentii così profondamente confusa per la mia spirituale miseria, che arrossivo dinanzi al Signore, ricordando le grazie particolari che anch'io avevo ricevuto da Dio. Eppure mi trovavo così meschina, fredda, imperfetta, da poter temere di essere oggetto di nausea dinanzi al Signore.

A queste idee non sapevo trattenere le lagrime, ma tranquille, anzi soavi. Poi mi si risvegliò la memoria delle mie antiche brame per la vita claustrale e mi pareva che di gran cuore, sul momento, sarei entrata anch'io con quelle benedette a chiudermi per sempre fra le mura entro le quali esse si chiudevano. Quanta invidia mi facevano! E quante cose dissi al mio Gesù in quella circostanza, quante offerte gli feci, quante preghiere! E come sentii il bisogno di espandere il mio cuore e di sollevare il mio spirito!

⁶⁵ Dott. Francesco Machiavelli, che morì il 24 gennaio 1878 lasciando alla sorella Elena, che abitava a Belvedere di Tezze una casa sita in Bassano, contrà Squazza (ora vicolo XX Settembre).

⁶⁶ 22 settembre 1880.

Con tutto ciò partii da quella chiesa alquanto rinvigorita. Scrisi poi nel mio libretto di memorie ciò che in complesso avevo sperimentato, quanto mi ero proposta, nonché le speranze da cui mi ero sentita poi animata. Di tutto sia benedetto il Signore!

esercizi spirituali 1884: voto di perfezione

30. – Intanto nel Ricovero le occupazioni andavano aumentando sempre più, sia per le nuove fabbriche costruite, che per le cucine economiche, ma soprattutto per le dozzinanti⁶⁷ accettate in apposito reparto e per lo più ammalate croniche.

I superiori perciò furono costretti ad accordarmi nuove compagne e quindi eravamo ormai in otto. Anche le ultime fecero l'anno di prova, la vestizione religiosa, l'anno di noviziato e infine la regolare professione e tutto fu sempre compiuto con soddisfazione ed allegrezza.

Ogni tre anni si faceva la riunione di tutte le professe per la conferma o l'elezione della superiora e del confessore. Poi si domandava l'approvazione vescovile sia per l'una che per l'altro: essa veniva accordata dalla Curia con apposito decreto.

Di quando in quando si faceva un giorno di ritiro spirituale in comune o privatamente; annualmente i santi esercizi, tenuti proprio per noi da qualche caritatevole sacerdote nel nostro oratorio privato. Ciò serviva assai al buon andamento spirituale della Congregazione. Naturalmente io ero quella che dovevo animare tutte: in realtà ero la più fredda di tutte, ma dovevo ostentare fervore per aiutarle come meglio potevo.

In uno di questi corsi di esercizi, e fu nel novembre del 1884, ricevetti dal Signore una grazia. Gli esercizi ci venivano dati da un pio e zelante sacerdote pieno dello spirito di Dio, che ci dispensava la divina parola con molta unzione. Ma io, per la mia spirituale indisposizione, rimanevo nella mia troppo abituale freddezza. Sì, il mio cuore se ne restava freddo, potevo però abbastanza applicare la mente.

In quei giorni mi si risvegliò la memoria di quanto mi ero proposta negli esercizi privati che avevo fatto nel 1868, cioè sedici anni prima: di cercare di fare sempre, in ogni cosa, quello che conoscessi più perfetto. Di questo, allora, avevo fatto promessa a Dio.

Ricordai pure come nel corso di quegli anni più e più volte mi era venuto il pensiero di dire al confessore che mi sarei sentita di fare di quella promessa un voto; ma non ero mai giunta ad esprimermi chiaramente in proposito, parendomi che fosse una temerità fare tale domanda al confessore e così avevo sempre tirato innanzi. Ricordai pure di essermi molte volte giovata nel mio operare di quella promessa e così mi pareva bene di risolvermi a parlare.

Era proprio l'anniversario del giorno in cui, ventiquattro anni prima, avevo scritto l'intera donazione di me stessa a Dio e mi parve opportunissimo solennizzarlo vincendo quella mia ripugnanza. E così feci.

Mi presentai allo straordinario e il Signore mi aiutò: gli esposi sinceramente ogni mio sentimento in proposito e gli chiesi il suo giudizio. Il sacerdote, dopo avermi ascoltata e avermi fatto le domande che credette opportune, mi rispose che, per quanto stava in lui, avrebbe approvato il voto, ma, come straordinario, non intendeva darmi una decisione. Quello solo che mi consigliava era di esporre chiaramente tutto al mio confessore ordinario per poi stare a quanto egli avrebbe giudicato opportuno.

Io rimasi sorpresa che non si dimostrasse contrario, anzi che fosse convinto, però mi sentii anche molto contenta della sua adesione. Il difficile ora per me era parlarne al confessore ordinario, ma benché ne sentissi ripugnanza, ormai avevo promesso a Dio di stare al consiglio che avrei avuto dallo straordinario e non volevo certo mancare.

⁶⁷ Ospiti paganti.

Difatti, appena potei, mi presentai al confessore e gli riferii tutto; ebbi in risposta che egli era ben disposto a concedermi tale voto, anzi a consigliarmelo. Mi suggerì solo di continuare qualche giorno a pregare e a riflettere: in altra confessione si sarebbe decisa la cosa. Sentii molta allegrezza spirituale per tale sua adesione e feci come mi aveva consigliato, cioè riflettei e pregai.

E ciò non fu invano perché, stando dinanzi al santissimo Sacramento tutta intenta a pregarlo di illuminarmi in argomento, mi parve chiaramente che avrei fatto bene ad emettere il voto di fare in ogni cosa quello che conoscessi più perfetto, più perfetto non in se stesso, ma per me, cioè secondo la mia posizione. Così avrei compiaciuto sempre Gesù senza avere argomento di angustie.

Mi piacque tanto questa idea, la ritenni come una luce speciale del Signore e lo ringraziai. Presentatami poi al confessore, lo informai di tutto. Egli approvò e mi disse di fare contenta il mio voto.

Ne stesi la formula, la sottomisi al confessore e il giorno dell'Immacolata, 8 dicembre 1884, dopo la santa Comunione, rinnovando tutti gli altri miei voti, pronunciai anche questo con grande tranquillità del mio spirito.

Tutti i miei voti li feci sempre lasciando la facoltà a qualunque confessore di sciogliermi da essi in confessione. Per qualche tempo li feci di anno in anno (s'intende i miei voti privati di donazione, di carità, di obbedienza al confessore e di maggior perfezione, giacché quelli propri della Congregazione li ho come le altre e ogni anno li rinnoviamo in comune per pura devozione), ma poco tempo fa il confessore mi disse di fare perpetui, da parte mia, anche i voti privati, bastando che avesse lui la facoltà di sciogliermene quando lo giudicasse opportuno, cosa che finora non avvenne mai.

Sono molti anni che vado avanti con essi e non so qual frutto abbia saputo ritrarne. Ricordo però che in varie circostanze mi servirono di sostegno ed il Signore mi aiutò così che non furono mai per me argomento di gravi angustie, tanto che qualche volta mi venne il timore di essere così indifferente ad essi e così trascurata da non conoscere le mie mancanze in proposito.

Più volte manifestai questo timore anche al confessore dal quale ebbi sempre in risposta che i miei voti erano nelle sue mani e che vivessi fiduciosa in lui. Io l'ho sempre fatto perché, quantunque da anni ed anni non sperimenti alcun conforto dalle parole del confessore per la mia spirituale freddezza, pure son convinta che le sue assicurazioni sono quelle che mi hanno sempre sorretta, anche nelle maggiori angustie.

Oh, l'obbedienza è un gran sostegno per l'anima ed un grande motivo di tranquillità! Per me certo essa fu l'appoggio maggiore e la guida senza la quale nelle mie spirituali cecità non avrei saputo che smarrirmi.

un servizio pagato di persona

31. – Quanto alla Congregazione, tutto continuava con buon ordine. Con qualche frequenza avevamo occasione di prestarci all'assistenza di ammalate a domicilio e, per grazia del Signore, le prestazioni della Congregazione furono sempre benedette e non successe mai alcun inconveniente di sorta.

Io poi ebbi tante prove della divina assistenza perché assai spesso sperimentavo grandissima ripugnanza quando dovevo andare alla veglia di qualche ammalata ed ero tentata di mandare un'altra in mia vece. Ma disprezzavo e, giunta dall'inferma, mi trovavo tutt'altra e passavo tranquilla la notte. Molte e molte volte mi successe di sentirmi prima assai stanca o fisicamente sofferente, per cui mi pareva che la veglia mi sarebbe stata assai dannosa. Pure, cercavo di superarmi confidando che il Signore, per amore del quale

intendevo vincermi, mi avrebbe aiutato. E così era: giunta dall'ammalata, svaniva ogni malore e me la passavo bene.

Devo confessare che mi fu sempre tormentosissima l'assistenza degli ammalati, specialmente se gravi e vaneggianti, perché, quantunque abbia sempre ostentato grande coraggio, in realtà non ero coraggiosa, per cui sofferersi assai assai in molte circostanze. Ma la grazia del Signore non mi mancò mai e così illusi sempre gli altri che mi credettero tutt'altro da quello che ero di fatto; e mi conveniva fare così per poter animare le consorelle e dimostrare loro che l'impressione era una leggerezza. Che il Signore compatisca la mia doppiezza e dissimulazione!

morte di Maria Serafini

32. – Nel 1882, se non erro, un giorno andai a visitare la mia amica inferma. Prima che partissi, mi consegnò un plico di carte sigillate su cui erano scritte queste parole: «Da leggersi dopo la mia morte» e mi pregò di custodirle e di aprirle solo quando ella fosse morta, a meno che non me le avesse richieste prima.

Accettai l'incarico. Feci una doppia busta con l'indirizzo della mia amica e sigillai di nuovo il plico perché le fosse riconsegnato nel caso che mancassi io prima di lei, poi lo riposi nella mia cassetta segreta ove tenevo tutte le mie memorie private. Il fatto mi fece supporre che in quel plico ci fossero le ultime disposizioni testamentarie dell'amica e con qualche favorevole disposizione anche per me; ma ella non mi aveva fatto intravedere assolutamente nulla, né io feci parola in argomento con alcuno. Passò qualche anno senza che fra noi venissero più nominate quelle carte.

La mia amica e sua sorella avevano una sostanza indivisa. Annualmente però, pagate le spese comuni della loro famiglia, si dividevano una parte dell'avanzo della loro rendita per poterne disporre liberamente, secondo la propria volontà: era stato appunto con tali quote che la mia amica aveva comperato la casa di cui sopra ho parlato, che aveva messo in ditta a me e della quale custodivo gli affitti.

Le sorelle Serafini erano tutte e due quasi inferme perché anche la più giovane da vari anni passava la maggior parte dell'anno a letto. Il suo stato però non era da confrontarsi con quello dell'altra la quale, in ventiquattro anni, aveva abbandonato il letto pochissime ore, per cui sembrava un prodigio che continuasse a vivere, essendo per lo più anche assai sofferente. La stessa sorella minore più volte mi disse che si aspettava sempre la dolorosa perdita e chissà quante volte avrà pensato al suo avvenire, dopo la morte della sorella.

Ma l'uomo propone e Dio dispone! Nel 1883 le cose cambiarono: quella che era più giovane e meno sofferente fu colpita da un tumore maligno che, dopo pochi mesi di gravi dolori, la ridusse in fin di vita. Il 13 dicembre dello stesso anno morì, lasciando la sorella inferma nella massima costernazione. A me toccò essere presente a tutti i suoi crepacuori, a tutte le sue lagrime e a mille sue angustie. Oltre l'immenso dolore per la perdita della sorella, le toccò assumersi l'intera amministrazione della sostanza alla quale prima pensava in gran parte la povera defunta. Essendo questa mancata senza legale testamento, ma solo con qualche privata raccomandazione, rimase l'unica proprietaria di tutto.

Solo il Signore sa a quanti pensieri e a quanti dispiaceri ella abbia dovuto sottostare, a quali violenze e a quali sacrifici sottomettersi per riuscire a rimettersi nella posizione che era secondo il suo modo di pensare, cioè di ordine, tranquillità e quiete! Il Signore però le donò energia, forza e lumi per ottenere il suo scopo. Siccome era fornita di grande criterio e di una fermezza superiore ad ogni credere, riuscì a mettersi nella situazione che si proponeva. Dal suo letto disponeva ogni cosa, attendeva a tutto e per mezzo di uno che si era scelto come agente, ma che dipendeva in tutto da lei, compiva ogni affare di qualunque entità.

Di quando in quando mi mandava a chiamare e le era di conforto narrarmi le sue sofferenze e le sue pene e sfogarsi con me in lagrime. Io facevo del mio meglio per confortarla, ma le ferite del suo cuore erano troppo profonde per riuscire a rimarginargliele.

Finalmente, passato l'anno del lutto per la morte della sorella e accomodate tutte le cose, cominciò a darsi un po' di pace e potei vederla qualche volta, se non lieta, almeno più tranquilla. Ero contenta perché passava qualche ora dal letto al sofà e pareva che l'essere occupata maggiormente piuttosto che pregiudicare fosse di qualche lieve vantaggio alla sua salute.

generose donazioni: perplessità e timori

33. – Nel gennaio del 1885, un giorno mi mandò a chiamare come era solita fare di quando in quando e, dopo avermi trattenuta in vari discorsi, mi fece la seguente domanda: «Quand'è che licenzierai i Secco?». Erano gli affittuali della casetta da essa comperata in ditta a me⁶⁸.

Io, senza minimamente sospettare il perché di tale domanda, le risposi che da parte mia non avevo motivo alcuno di farlo perché erano stati sempre puntuali nei pagamenti.

Ella, sorridendo alquanto, soggiunse: «Ma non hai nessuna voglia di poterlo fare per approfittarne tu?».

«Nessuna affatto», le replicai.

«Eppure, - continuò - io vedo da lontano un po' di chiaro, e tu no?».

«Io - seguitai - non vedo proprio nulla. Ma se lo vedi tu col tuo cannocchiale, lo vedo anch'io».

Qui terminò tutto il discorso. Dal modo con cui mi aveva parlato, arguii però che avesse qualche intenzione, ma non potevo intendere quale.

Passate alcune settimane, ecco un'altra chiamata che, a dire il vero, desideravo per sentire se mi manifestava meglio le sue idee.

Di quanto mi aveva detto nell'altra visita non avevo fatto parola con nessuno, se non con il cappellano del Ricovero che era anche suo direttore e al quale ritenevo per certo che ella aveva comunicato le sue intenzioni. Ma quando gli avevo riferito il discorso fattomi dall'amica e come arguivo che avesse qualche intenzione favorevole per la Congregazione, mi aveva risposto solo: «Chissà!». Così non avevo potuto intendere nulla di più.

Quando dunque mi fece chiamare, andai volentieri da lei. Mi accettò, come il solito, con grande cordialità e dopo i consueti discorsi mi disse: «Dunque, come va quanto al veder chiaro a cui ti accennai l'altra volta?».

E io: «Sempre le stesse tenebre e non vedrò certo di più se non mi dai il tuo cannocchiale che, mi dici, fa veder chiaro».

«Ebbene, - continuò - te lo darò. Sappi che è molto tempo che penso a te e alla tua Congregazione e ho intenzione di beneficiarla perché mi piace e bramo di vederla un po' consolidata. Non voglio aspettare a farlo dopo la mia morte, ma voglio far subito qualche cosa».

Io non potevo risponderle a voce perché, come dissi altrove, era sordastra, ma con cenni le feci capire che mi ero appoggiata e abbandonata al Signore nelle cui mani avevo posto la Congregazione e che quindi ero tranquilla.

⁶⁸ Quando Gaetana divenne proprietaria della casa, in contrà Squazza (6 ottobre 1880), questa casa era in locazione alle famiglia di Giambattista Secco per 4 anni (11 maggio 1878-11 maggio 1882). Scaduto il contratto, esso venne rinnovato per "semplice patto verbale" senza determinazione di tempo, non avendo Gaetana delle prospettive immediate. Gli affittuali Secco versavano puntualmente il canone di affitto di semestre in semestre.

Essa continuò il suo discorso dicendomi: «Sappi che è mia intenzione darti la campagna che ho in Santa Croce, di circa ventun campi».

Io ebbi un gesto di gran sorpresa, e grande sorpresa era di fatto. Ma quanto crebbe, quando soggiunse di voler aggiungere anche parte della tenuta che possedeva a San Michele⁶⁹, che era di circa cento campi montuosi, con la quale voleva beneficiare anche le Madri Agostiniane. La mia meraviglia poi arrivò al colmo quando soggiunse che aveva destinato per me anche la casa grande e bella che essa abitava⁷⁰. Dico il vero, rimasi proprio così confusa, che mi mancò ogni parola e quasi fui anche incapace di dimostrarle con cenni i miei sentimenti.

Sempre sorridendo e come piena di gioia, ella continuò dicendomi che fino a che viveva non poteva privarsi di tali rendite, ma che voleva farmene subito la vendita perché non voleva mettere in rischio le cose con un testamento ed anche per risparmio di tasse. Quindi, stipulato fra noi il contratto di tutti questi fondi, io le avrei fatto una lettera dichiarando che lei era in vita proprietaria dei frutti degli stabili a me venduti, ma che avrebbe sostenuto la spesa delle prediali e inoltre avrebbe passato a me settecento lire annue vita sua durante. Voleva infatti che licenziassi presto gli affittuali della casetta e vi ponessi dentro alcune mie suore.

Questo suo discorso così preciso e deciso mi sbalordì, tanto da non saperle esprimere alcun sentimento; anzi io stessa non saprei dire che cosa abbia in quel momento sperimentato, certamente una grande sorpresa. Poco dunque le dissi, poi partii e ritornai all'Istituto, ma come uno che si ridesta da un sonno profondo nel quale ha sognato strane cose e non sa ancora bene se dorme o se è sveglio: quanto avevo udito mi pareva quasi di averlo sognato. Con le compagne per il momento tacqui, ma al cappellano non appena potei narrai per intero il discorso dell'amica, esternandogli la mia sorpresa. Egli pure fece meraviglia, ma in modo che io compresi che era già a conoscenza di tutto.

Pensando poi al modo con cui mi ero comportata con l'amica, le scrissi una lettera in giustificazione della freddezza dimostrata, assicurandola che la sola sorpresa ne era stata la causa, ma che somma era la mia gratitudine sia verso di lei che verso il buon Dio, il quale si serviva del suo caritatevole cuore per l'incremento della nostra Congregazione. E le feci i più vivi ringraziamenti, cosa che fu da lei tanto gradita⁷¹.

Ecco dinanzi a me un nuovo prospetto di cose e quindi nuovi contrasti. La dichiarazione fattami dall'amica mi aveva portato allegrezza? No, l'ostentavo, ma non la sentivo perché l'idea di dovermi assumere nuovi pensieri e nuove brighe mi opprimeva.

E poi altri timori mi angustiavano. E' vero, dicevo fra me, che la nostra benefattrice s'impegna di darmi settecento lire annue finché vivrà, ma con queste e con quel poco di più che ha la Congregazione potrò poi sostenere i pesi indispensabili per il mantenimento della piccola comunità? In meno di quattro non è possibile condurre vita regolare, quindi occorrerebbe assai di più per il loro mantenimento. C'è poi il vestiario per tutte quelle che rimarrebbero al Ricovero. Come dunque andarne fuori?

D'altra parte come rifiutare la generosa offerta o comunque contraddire l'offerente? Non sarebbe un pregiudicare per sempre la Congregazione? Ma se accetto, è certo che la cosa verrà a conoscenza di tutti e tutti diranno che sono stata io a istigare l'amica e ad indurla a farmi tali donazioni. I suoi parenti in particolare, benché non stretti, chissà che cosa diranno e come se la prenderanno con me. E i superiori del Ricovero chissà come sentiranno la cosa?

69 S. Michele di Angarano, frazione di Bassano.

70 Si tratta di un caseggiato sito in Borgo Leon, oggi via B. Giovanna.

71 Lettera dell'1° febbraio 1885.

E poi, come combinare una istituzione? Con quali soggetti? Se io lasciassi il Ricovero per andare nella nuova fondazione, certamente farei nascere uno scompiglio. Se rimanessi qui, lasciando a sé una fondazione ancora agli inizi non regolarmente ben stabilita, potrebbe essere la rovina dello spirito della Congregazione. Dunque che cosa devo risolvere?

Ecco quali terribili pensieri mi suscitavano gravi contrasti, sicché sperimentavo tutt'altro che allegrezza. Ma dovevo dissimulare tutto.

Ormai avevo già comunicato le disposizioni dell'amica alle consorelle le quali, tutte allegre, benedicevano il Signore di tanta provvidenza e sollecitavano me ad affrettare le cose.

Nella perplessità, dopo aver conferito col mio direttore, d'accordo con questo, manifestai tutto anche a monsignor Arciprete⁷² per avere anche il suo consiglio. Egli si dimostrò contentissimo e mi disse di non pensarci neppure su e di accettare senz'altro. Procurai allora di mettermi calma e di confidare che il Signore mi avrebbe aiutata secondo il bisogno.

Se non che un altro e ben più terribile timore venne ad agitarmi: il dubbio cioè se fosse o no il Signore a volere tale cosa. Se avessi potuto ritenere che era stata veramente una sua ispirazione la determinazione dell'amica e che quindi era sua volontà la nostra fondazione, mi sarei tenuta sicura della sua divina assistenza e sarei stata disposta a qualunque sacrificio pur di adempierla.

Ma chi poteva assicurarmi di ciò? Non poteva l'amica essere stata mossa dall'affetto che la legava a me da tanti anni o da un qualunque fine umano, senza che per nulla c'entrasse la Divina Volontà? In questo caso, quale buon esito avrebbe potuto avere la cosa? Non avrebbe potuto impiegare molto meglio le sue sostanze in qualche pia opera più vantaggiosa di questa? Buon Dio, quanto questo pensiero mi tormentò!

Che cosa feci per calmarmi? Cominciai a pregare e a far pregare molto secondo la mia intenzione e cioè perché il Signore facesse conoscere chiaramente la sua volontà in proposito.

Io stessa lo scongiuravo di gran cuore e gli dicevo: «Gesù mio, ti supplico per gli infiniti tuoi meriti a far sì che ogni progetto svanisca, se non è tua volontà che si effettui: a te non mancano mezzi per dissipare ogni cosa. Non è per schivare il sacrificio di me stessa né per rifiutare la fatica, anzi mi offro pronta a tutto purché sia per compiacere a te, ma non permettere mai che intraprenda qualcosa che non sia di tua piena soddisfazione». Così pregando, sentivo grande speranza di venire esaudita.

una prova chiara e rassicurante

34. – Che cosa fece il buon Gesù per darmene una chiara prova? Eccolo. Un giorno andai dall'amica ed ella mi disse che senz'altro licenziassi gli affittuali che abitavano la casetta per averla libera per il prossimo maggio, così d'aver modo di restaurarla e poter a S. Martino farla abitare dalle suore. Ella aveva già disposto tutto e messo nelle mani del notaio⁷³ le carte necessarie per stendere gli istrumenti di vendita, parte in ditta a me e parte in ditta a due mie consorelle, come io stessa l'avevo pregata di fare; quindi in breve tutto sarebbe stato ultimato.

Dopo questo, soggiunse un'altra cosa che precisamente pose fine ai miei timori.

«Senti, - mi disse - ricordati che quello che ho pensato di fare ora per la tua Congregazione e qualcos'altro che farò in seguito, non lo faccio per l'amicizia che da tanti anni mi lega a te né per l'amore che ti porto, ma convinta di fare quello che vuole il Signore».

⁷² Mons. G. B. Gobbi.

⁷³ Dott. Gerolamo Stecchini.

Queste sue parole così secche e precise, che io non aveva minimamente provocato perché non avevo comunicato a nessuno i miei timori, se non forse in confessione, mi fecero una forte impressione: mi parvero una prova chiara e rassicurante del buon Dio che l'apertura della nuova casa della Congregazione era secondo il suo divin volere. Mi sentii allargare il cuore e con tutta espansione ripetei: «Se Dio vuole così, così sia fatto!». Da quel momento mi proposi di sacrificare tutto pur di raggiungere lo scopo, persuasa di conformarmi così alla divina volontà.

Licenziai gli affittuali della casa⁷⁴ ed incominciai a preoccuparmi di preparare mobili, biancheria ecc. servendomi del poco denaro che al momento tenevo in cassa e confidando che il Signore mi avrebbe in seguito provvidenzialmente aiutata.

Uno dei miei primi pensieri fu di presentare alla Curia un'istanza notificando l'offerta che veniva fatta alla Congregazione e chiedendo l'approvazione per l'apertura della nuova casa. L'ottenni non solo senza difficoltà, ma anzi con congratulazioni e voti per l'incremento della Congregazione⁷⁵.

Intanto il notaio aveva già esteso gli istrumenti. Il venerdì 17 aprile 1885 io e le due consorelle compratrici andammo in casa della venditrice, dove c'erano il notaio e i testimoni richiesti, e le due parti firmarono i relativi contratti nonché le lettere che noi compratrici rilasciammo alla venditrice, dichiarandola, vita sua durante, padrona dei frutti dei beni da noi comperati⁷⁶.

Quanti comprerebbero fondi senza sborsare un quattrino né per l'acquisto né per le spese! Ma pochi possono fare tanto!

L'amica si dimostrò contentissima di avere portato a termine tutto e credo di non ingannarmi asserendo che sperimentò più allegrezza lei di me. Io mi sentivo così indifferente che, se al momento della firma degli istrumenti fosse insorto qualche ostacolo e tutto fosse svanito, sarei rimasta indifferente. Non so perché: forse per vedermi esonerata da tante brighe. Dio mi perdoni tanto egoismo!

Tutto dunque era stato fatto e in modo che nessuno aveva ancora saputo nulla. Ma quando vennero fatte le necessarie volture dei fondi nei pubblici uffici, ben presto le cose si divulgarono e si cominciò a parlarne. Non saprei però dire nulla in argomento perché direttamente quasi nessuno mi affrontò e se qualcuno me ne fece parola, risposi asciuttamente, così che non insisteva sul discorso.

Ai superiori del Ricovero però dovevo ben dire qualcosa, ma non sapevo risolvermi per timore che prendessero sinistramente il fatto. Infine dovetti decidermi e ne parlai ad uno ad uno. Quale non fu la mia sorpresa nel trovarli calmi, anzi dimostranti compiacenza! Ah, questa fu una nuova prova del mio Gesù e lo ringraziai di cuore.

Stavo aspettando il mese di maggio per avere libera la casa, farla restaurare un po', come desiderava la benefattrice, e poi collocarvi quattro consorelle perché di meno mi pareva cosa inconveniente, e confidavo che in qualche modo il Signore avrebbe provveduto. Maggio era vicino, ma gli affittuali della casa mi dichiararono che era loro impossibile lasciarmela libera, non essendo riusciti a trovarne un'altra⁷⁷.

Questo incidente fece sì che si dovette rimandare qualunque movimento fino a S. Martino⁷⁸: la cosa da una parte mi spiace, ma dall'altra mi consolò perché vedevo più

⁷⁴ Gaetana cioè, avvertì gli affittuali Secco che alla prossima scadenza del contratto di locazione (11 maggio) lasciassero libero lo stabile.

⁷⁵ L'istanza porta la data del 1° marzo 1885. L'approvazione viene data, per iscritto, sullo stesso foglio in data 2 marzo 1885.

⁷⁶ Margherita Serafini cede a Gaetana parte della tenuta di S. Michele; ad Angela Dalla Costa la campagna di S. Croce in Bassano; a Giuseppina Chemin la propria casa sita in Borgo Leon.

⁷⁷ Dalla documentazione pervenuta risulta che, secondo la prassi vigente, Gaetana in data 28 luglio 1885, inviò al signor G. B. Secco una "diffida per finita locazione".

⁷⁸ 11 novembre.

lontano il momento di fare nuove cose. Ciò nonostante continuai a preparare or questo or quello di quanto sarebbe stato necessario al momento dell'apertura.

Mi diedi anche premura di scegliere fra le giovani che sospiravano di entrare nella Congregazione, quelle che mi sembravano le più adatte, perché vedevo la necessità di mettere almeno due professe nella casetta e quindi due nuove al loro posto nel Ricovero, e altre due nuove nella casetta con le due professe. Mi restava sempre invece l'incertezza su quello che dovevo fare io e non sapevo decidere se rimanere nel Ricovero o stabilirmi nella nuova abitazione perché sia nell'uno che nell'altro caso vedevo gravi inconvenienti. E cercavo di pensarci poco per non angustiarmi.

Un giorno, non so proprio dir come, mi si rischiarò la mente e vidi chiaro quello che dovevo fare: né lasciare il Ricovero né affidare ad un'altra la casetta, ma tenere la direzione di quello e di questa, mettendo là e qua una delle anziane a tenere le mie veci nelle cose materiali del momento, quando mancassi, e io frattanto portarmi dall'una all'altra abitazione secondo i bisogni e così dirigere tutto. Questa soluzione mi parve opportuna e mi sentii così calma in argomento, da credere che tale fosse la volontà del Signore, quantunque non avessi avuto alcun sensibile indizio che fosse stata una speciale ispirazione. Ma la tenni come tale non appena venne approvata dal mio direttore; perciò non ebbi più contrasti in argomento, anzi per qualche tempo non vi pensai quasi più.

Giunse finalmente S. Martino e la casetta restò libera. D'accordo con l'amica, incominciai subito a farla restaurare. Ma si trovarono in essa bisogni tali da far capire subito che sarebbe occorso molto per ridurla a conveniente stato. Come fare, se i mezzi che io avevo erano scarsi? L'amica, nell'impossibilità di vedere la casa, non poteva conoscerne i bisogni né io avevo il coraggio di notificarglieli perché poteva sembrare che lo facessi per ottenere qualche altro sussidio, ciò che sarebbe stato sconveniente dopo quello che aveva fatto.

Così procuravo di limitarmi alle cose più indispensabili, senza sapere come sarei andata avanti anche solo per queste. Ora che ci penso, non so intendere la mia temerità di allora.

morte improvvisa dell'amica benefattrice

35. – Ma che fece il Signore? Era scorso quasi un mese dacché si erano incominciati i restauri e la mia benefattrice si compiaceva quando le facevo sapere che nella nuova casetta si lavorava, e desiderava che arrivasse il giorno in cui le suore avrebbero potuto abitarla. Non pensava certamente che non avrebbe mai avuto tale soddisfazione.

Il giorno 18 dicembre del 1885, cioè pochi mesi dopo che ci aveva fatto le vendite, venne da me in gran fretta una donna, sollecitandomi ad andare subito dall'amica la quale era stata presa da grave svenimento. Io ero alquanto indisposta, ma corsi ansante. Al mio arrivo però le donne di servizio mi dissero che era già rinvenuta e che diceva di star bene e di non volere il medico. Ma era già qualche giorno che sembrava loro indisposta, perciò desideravano che la visitassi senza farle capire di essere stata chiamata.

Sentendo ciò, mi preoccupai di mandar a chiamare il medico prima ancora di andare nella sua camera. Questi venne subito ed entrammo dall'ammalata. Appena ci vide, disse che si trovava bene, che non aveva bisogno di nulla, che era stata fatta confusione dalle inservienti le quali si erano spaventate per un lieve malore.

Ma poi vidi che la cosa era ben differente e mandai un'altra volta a chiamare il medico il quale venne subito e non ritenne la cosa tanto allarmante; ma più tardi, quando ritornò, cominciò a temere. Io non mi allontanai più dal letto dell'amica e a stento potei eseguire quanto il medico aveva prescritto perché, quanto più peggiorava, tanto meno si credeva ammalata.

Feci avvertire il parente più stretto che aveva, cioè il marito di una sua cugina, il quale venne subito, conobbe che si trattava di caso grave e rimase anche lui con me. E ciò era

assai buono perché bisognava pensare a quanto poteva occorrere in tale circostanza e, non avendo l'ammalata nessuno di famiglia, ciò spettava proprio a lui.

La sera dello stesso giorno feci chiamare anche il suo confessore che invano le propose di riconciliarsi, perché essa, illusa, l'assicurava che stava nel suo solito stato di salute e che quindi si sarebbe confessata un altro giorno. Ma questo altro giorno non venne più perché poche ore dopo incominciò a perdere la favella e l'intelligenza e passò tutta la seconda giornata in assopimento, aggravandosi sempre più. Le fu amministrato l'Olio santo con le ultime benedizioni e preghiere senza che intendesse più nulla.

Alle dieci di quella stessa sera, 19 dicembre 1885, ella spirò nel bacio del Signore.

O anima benedetta, ecco terminate per te le amare angustie di questa misera vita alle quali dovesti tanto sottostare finché dimorasti in questa valle di lagrime! Ma ora sarai largamente ricompensata del tuo patire e delle tue caritatevoli opere nella beata eternità.

Per me, quello fu un momento di grande commozione, vedendo perduta così, in poche ore, quella che tanto mi aveva amata e beneficata.

ulteriori beneficenze

36. – Spirata quella benedetta, si aprì qua e là per cercare il suo testamento: ciò fu fatto dal cugino della defunta e da me con due persone presenti che servirono da testimoni. Dopo varie ricerche, finalmente fu trovato legato fra due cartoncini; unita ad esso c'era una lettera diretta al cugino, alla moglie di lui e a me. L'aprimmo: esprimeva la sua volontà che noi tre fossimo gli esecutori del suo testamento.

Quale colpo doloroso e quale sorpresa fu quella per me! Là, sui due piedi, dissi pronta che non avrei certo accettato tale incarico, ma l'altro mi dichiarò che voleva che l'accettassi, essendo assai contento di avermi in sua compagnia. Senza neppure toccarlo, si ritornò a legare il testamento e lo si ripose al suo posto, ove si posero anche tutte le chiavi interessanti e si sigillò l'armadio. Pregata dal parente, rimasi a custodia della casa.

Il giorno seguente, chiamato un pubblico notaio, si aperse l'armadio sigillato e, preso il testamento, andarono a farne la lettura legale. Quale fu la mia sorpresa quando sentii che la cara amica mi aveva beneficata anche nel testamento, eguagliandomi, dopo molti legati, nella rimanenza della sostanza, ai suoi più stretti cugini⁷⁹! Tale benefica disposizione al momento mi atterri, temendo di dover incontrare gravi dispiaceri, da me certo non meritati, perché non sapevo nulla di tali disposizioni dell'amica defunta.

Ma il Signore benedisse tutto e, nel breve giro di qualche settimana, per mezzo di due ottimi signori di nostra comune fiducia, fu terminata con piena pace la divisione della sostanza, dopo aver soddisfatto tutti i legati, fatto celebrare le Messe ordinate ed eseguito altri ordini che la defunta ci aveva lasciato con lettere private; così ognuno era al chiaro di quanto gli spettava secondo le disposizioni della Serafini.

la «Casetta»: primo passo fuori del Ricovero

37. – Ecco dunque che ormai potevo far calcolo di quanto la Congregazione possedeva e quindi prendere le misure necessarie per l'apertura della nuova casa.

Mentre attendevo agli affari sopra descritti, continuai i restauri della casetta, ma non più superficialmente come li avevo incominciati: infatti non si trattava più di aprirla soltanto per quattro membri, perché ormai venivo in possesso della sostanza sulla quale prima non avrei avuto che un tenue assegno. Così rinnovai radicalmente l'abitazione ed in pari tempo andai preparando quanto tornava necessario: letti, mobili, biancheria ecc.

⁷⁹ Margherita Serafini lasciò a Gaetana anche effetti destinati all'arredamento della nuova casa da aprirsi.

Quanto ai soggetti feci presto a trovarli perché avevo già varie ragazze che da tempo pregavano di venir accettate nella Congregazione⁸⁰.

Disposte così le cose, stabilii che col primo di settembre del medesimo anno, cioè del 1886, si aprisse, come meglio si poteva, la nuova casa. E così fu. Quel giorno due delle sorelle professe andarono ad abitare la nuova "Casetta" e ad esse unii un'aspirante⁸¹. Dopo pochi giorni ne ricevetti una seconda, poi una terza ed infine una quarta⁸². Così ne stabilii là sei, rimanendone otto stabili al Ricovero, ed io incominciai ad essere or qua or là secondo la possibilità ed i bisogni.

Nella Casetta avevo già fatto ridurre la miglior stanza a cappellina dove potersi raccogliere per le quotidiane pratiche di pietà. Per la santa Messa restò stabilito di recarsi nel vicino Istituto delle Canossiane, cosa che ci riuscì tanto comoda.

gioioso incontro attorno alla Madre

38. – Il nostro superiore però, il quale ci aveva tanto giovato in ogni cosa riguardante l'apertura della casa, si prestò subito per ottenerci il Breve pontificio per avere la santa Messa nella nostra cappellina interna e l'ottenne⁸³. La cosa recò grande allegrezza a tutta la Congregazione.

Fatti i necessari preparativi, il 21 marzo 1887 monsignor Abate mitrato venne a celebrare per la prima volta il divin Sacrificio. Neanche da dire che si unirono nella cappella anche tutte le sorelle del Ricovero. Monsignore, assistito da un altro sacerdote, prima benedisse i sacri indumenti e la pala dell'altare, poi incominciò la santa Messa. Al Vangelo ci tenne un bel discorso di circostanza, ci comunicò tutte e terminò col canto del Te Deum.

Siccome si aveva iniziato ad abitare la nuova casa del tutto privatamente, si intese di solennizzarne l'apertura in quel giorno. Perciò trattenni alcune delle sorelle del Ricovero nella Casetta e quelle che furono costrette ad andare per alcune ore all'Istituto, ritornarono per il desinare, che fissai ad un'ora opportuna per trovarci tutte unite in santa letizia. E così fu.

Eravamo dunque in quindici a tavola⁸⁴.

Dispensai dal silenzio e si passò un'ora in lieta compagnia. Poi si fece una passeggiatina nell'orto, dopo la quale mi pregarono di ritirarmi un po' nella cappellina. Io obbedii. Poco dopo vennero a prendermi per condurmi, insieme al superiore che si trovava fra noi, in una stanza che avevano preparato allo scopo e veramente con buon gusto. C'erano due posti distinti per il superiore e per me e sedie per tutte; intorno, tavole ripiene di una quantità esorbitante di lavori svariati che ognuna di loro aveva preparato per presentarli a me in occasione dell'inaugurazione dell'apertura della nuova casa. Ad una ad una, tutte mi dedicarono discorsetti, lettere, poesie adatte alla circostanza.

Ah, fu proprio commovente la gara con la quale ognuna si studiò di esternarmi il proprio affetto, e comune fu la contentezza. Io pure diedi loro un piccolo ricordo e rivolsi parole di ringraziamento. Si terminò con un modesto rinfresco.

⁸⁰ Già durante il 1885 erano entrate alcune giovani: 30 aprile: Angela Ganzina (nata a Rosà il 30 ottobre 1865). Ammalatasi di tisi, era uscita il 6 marzo 1885 ed era morta il 23 luglio dello stesso anno, lanciando in tutte "gran desiderio di sé per il suo angelico carattere". Il 1° giugno 1885: Luigia Lazzarotto, nata a Valstagna; il 29 dicembre: Maria Giovanna Signor.

⁸¹ Maria Panzeri, entrata il 1° settembre 1886.

⁸² Lucia De Conti, entrata il 2 settembre 1886; Giuseppina Capellari, entrata il 16 settembre 1886; Maria Bologna entrata il 22 ottobre 1886.

⁸³ La domanda è del 20 dicembre 1886 e il Breve pontificio porta la data del 20 gennaio 1887.

⁸⁴ Nel frattempo era uscita Giuseppina Capellari (30 dicembre 1886) ed erano entrate: il 3 gennaio 1887 Maria Tessarolo, e il 26 febbraio 1887 Lucia Lazzaretto.

Bisogna proprio dirlo: fu una bella giornata! In essa tutta la Congregazione sentì grande riconoscenza verso il Signore e verso quella benedetta di cui Egli si servì per farci avere tanta provvidenza.

un cammino bene avviato

39. – Tutte le cose nella Congregazione progredivano bene. Le nuove entrate si trovavano contentissime e corrispondevano alla propria vocazione. Al tempo stabilito, si incominciarono a fare con regolarità nella nostra cappellina le vestizioni e le professioni, privatamente sì, ma quanto più ci fu possibile, con decoro e religiosa gravità, cercando che fossero presenti tutte le consorelle.

Si procurò di avere qualche Messa, benché raramente per la difficoltà di sacerdoti. Si cominciò anche a sentire vivo il desiderio di ottenere il santissimo Sacramento in mezzo a noi e a questo scopo si stabilirono preghiere giornaliere. Speriamo che il Signore ci esaudisca!

Erano frequenti le istanze di giovani che aspiravano di entrare nella Congregazione, ma si poté soddisfarne poche, essendo persone senza beni di fortuna e dovendo la Congregazione, ai suoi inizi, essere molto cauta per non aggravarsi troppo ed esporsi al pericolo di non potersi sostenere. In avvenire si seguirà la divina provvidenza nelle cui mani ho sempre affidato ogni cosa.

un'intima pace nell'abbandono totale in Dio

40. – E del mio povero spirito che cosa ne fu fra tante e tante cose esterne? Per verità non saprei rispondere bene a me stessa perché passai tutto questo lungo tempo (cioè dal 1878, anno in cui cessarono nella solitudine degli esercizi le gravi sensibili pene ed angustie) in uno stato del tutto differente, ma incomprensibile per me.

Ebbi di quando in quando dei lumi chiari alla mente, specialmente riguardo ai miei gravi doveri verso il Signore, alla mia nullità ed impotenza a tutto, che mi faceva sentire un sommo bisogno di confidare tanto tanto in Dio.

Sperimentai un intimo convincimento che tutto quello che avviene è sempre voluto o permesso dal Signore per il meglio delle anime. Ciò mi rese più ferma e decisa ad abbandonarmi interamente nelle sue mani divine e a ripetere più praticamente nelle occasioni: Dio vuole così, così sia fatto. Questo sensibile convincimento mi portò un'intima pace nel cuore, non dolce, ma reale, di modo che, anche fra le tante afflizioni a cui in questo tempo fui sottoposta, ne sentii sì sensibile pena nella natura, ma non perdetti mai la pace interiore.

Vissi del tutto priva di sensibile devozione senza sperimentare conforto alcuno di spirito, ma potei sostenere tali amare privazioni con pace. E questo fu certo molto per me.

Fra tutte le cose successe nella Congregazione e che sopra ho descritto, mi trovai sempre pressoché impassibile, cioè non provai mai allegrezza sensibile né al vedere la Congregazione proprietaria di beni e cresciuta di soggetti, né per l'apertura della nuova Casa o nelle solennità di vestizioni e professioni, meno poi per gli applausi che le altre mi facevano. Questi anzi mi facevano arrossire dinanzi al Signore, il quale mi donava la grazia di conoscere quanto lontana ero dal meritare cosa alcuna.

Sapevo che io non c'ero entrata nel procurare quanto la Congregazione aveva acquistato e conoscevo che era stato tutto lavoro della divina provvidenza. Perciò niente mi esaltava né sapevo appropriarmi quanto altri mi attribuivano e provavo grande gratitudine verso il Signore che mi concedeva di conoscere e di sentire così. Presso gli altri però sembrava che

io sentissi grande allegrezza di tutto, perché mi pareva che fosse bene nascondere il mio modo di sentire.

segno di unità nella Casetta e nel Ricovero

41. – Appena fu aperta la nuova casa incominciai a vivere divisa fra questa e il Ricovero. Sia in questo che in quella destinai una delle sorelle a tenere le mie veci quando mancavo⁸⁵, ed io passavo giorni o ore quando qui e quando là, secondo i bisogni. Devo però confessare che tale genere di vita mi offrì occasione di continua abnegazione e sacrificio.

Per mia elezione avrei dimorato sempre in Casetta per la quiete e l'ordine che vi regnavano, quiete che da tanti e tanti anni sospiravo, ma che neppure allora mi era dato di godere appunto per i doveri che mi obbligavano al Ricovero e verso le consorelle che là abitavano. Quindi dovevo dimenticare me stessa per soddisfare al mio dovere. Perciò mi proposi di attenermi strettamente al mio antico proponimento di non badare mai al mio sentire, ma di pensare solo al mio dovere. E così procuravo di fare.

Il Signore però, che mai si lascia vincere in generosità, compensava a cento doppi il mio sacrificio perché mi assisteva in modo tale che, quando ero in Casetta, stavo tranquilla come se non avessi dovuto pensare al Ricovero, e quando ero al Ricovero, agivo e stavo come se vi fossi stata stabile, ciò che non avrebbe potuto essere senza una grazia speciale del mio divin sposo Gesù, per solo amore del quale mi sottomettevo a vivere così.

E' vero che nel Ricovero avevo affidato molte brighe alla sorella che teneva le mie veci, ma di molte dovevo occuparmi sempre io. E poi le otto sorelle che attendevano al servizio dell'Istituto erano sotto la mia direzione e quindi dovevo, almeno, trovarmi spesso fra loro. Così rendevo ad esse meno dolorosa la mia lontananza, per la quale soffrivano talmente che era una vera pena per me ogniqualvolta dovevo lasciarle per venire alla Casetta. Non di rado infatti vedevo l'una o l'altra salutarmi con le lagrime agli occhi, quantunque sapessero che, dopo un giorno o poco più, sarei ritornata almeno per qualche ora.

Quando poi, per andare al Ricovero, dovevo allontanarmi dalla Casetta, si rinnovava qui l'agitazione per la mia assenza. Questi malcontenti erano perciò continui e io, se da una parte mi compiacevo di vedermi desiderata dalle sorelle e di poter così essere loro più utile, dall'altra mi doleva del loro soffrire. Ma dovevo dissimulare tutto e regolarmi sempre come credevo meglio.

La Congregazione era ormai composta da diciotto membri⁸⁶ e dovevo metterci tutto l'impegno per regolare le cose nel miglior modo possibile. Benché comunità non grande, è certo che c'era varietà di temperamenti, di modi di pensare e di sentire. Di qui la necessità di studiarli per controbilanciarli tutto. Devo però benedire il Signore che sempre mi aiutò con la sua santa grazia e fece sì che tutte le consorelle mi amassero assai, ciò che influiva non poco a tenermele soggette e a rendermi così meno malagevole la cosa.

Sì, mi amavano, e anche troppo, tanto che non raramente per il loro amore mi erano causa di pena, perché tutte avrebbero voluto che fossi rimasta fra loro. Ma io non potevo stare in due parti, sicché mi conveniva non far calcolo dei loro lagni e andare or qua or là, secondo che conoscevo maggiore il bisogno.

E siccome non volli eleggere nessuna maestra delle novizie per tenere tutte sotto la mia direzione e poter istillare in ognuna il medesimo spirito, cosa tanto necessaria, così mi tenni in dovere di stare abitualmente nella Casetta dove tenevo le novizie. Al Ricovero

⁸⁵ Al Ricovero Madre Gaetana era normalmente sostituita da suor Rosa Passarin, in Casetta da suor Angela Dalla Costa.

⁸⁶ Il periodo in cui le suore in Congregazione furono 18 va dal 6 novembre 1888 al 18 marzo 1889: in tale epoca dunque Madre Gaetana conclude questa autobiografia. Dopo l'inaugurazione della Casetta erano entrate: il 18 maggio 1888 Maria Zanetti; il 22 agosto 1888 Ernesta Pedenin; il 6 novembre 1888 Augusta Pizzotti.

andavo a ore, quanto cioè ritenevo necessario per supplire a qualche bisogno dell'Istituto e soprattutto delle sorelle che vi abitavano⁸⁷.

⁸⁷ Alla morte della Fondatrice le suore erano quindici. Erano infatti uscite: Ernesta Pedenin il 18 marzo 1889 e Augusta Pizzotti il 22 luglio 1889.